

XVI LEGISLATURA

273^a SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO
MERCOLEDÌ 4 NOVEMBRE 2009
(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente NANIA,
indi del presidente SCHIFANI

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente NANIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,11).

Omissis

Discussione congiunta dei disegni di legge:

(1791) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2010 e bilancio pluriennale per il triennio 2010-2012 (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

(1790) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2010) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 19,57)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1791 e 1790.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento, le votazioni finali su entrambi i provvedimenti avranno luogo con votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico.

Le relazioni sui disegni di legge nn. 1791 e 1790 sono state già stampate e distribuite.

Ha chiesto di parlare, per integrare la relazione scritta sul disegno di legge n. 1791, il senatore Latronico. Ne ha facoltà.

LATRONICO, relatore sul disegno di legge n. 1791. Signor Presidente, colleghi, la prospettiva di finanza pubblica delineata nei documenti di bilancio per il prossimo triennio registra il superamento del punto di minimo di una crisi economica e finanziaria molto forte, e i primi sintomi di una ripresa segnalata anche da autorevoli istituzioni internazionali.

In un contesto generale caratterizzato da elevata incertezza sulle prospettive economiche, il Governo in questi mesi ha scelto una forte prudenza per evitare effetti indesiderati di retroazione di manovre espansive sulle variabili macroeconomiche. Chiuso l'esercizio 2009, non è stato ritenuto opportuno operare una correzione sui conti pubblici del 2010. Il percorso di risanamento delle finanze pubbliche riprenderà nel 2011, quando la fase ciclica sarà più favorevole, e proseguirà nel 2012 e nel 2013.

L'opposizione, anche nel confronto in Commissione, confuta tale impostazione, proponendo politiche espansive per uscire prima dalla crisi. Ma tale opzione non considera, a nostro modo di vedere, compiutamente i rischi di peggiorare in modo significativo il *deficit* per un Paese come l'Italia che ha uno dei debiti pubblici più elevati in rapporto al PIL. D'altro canto, perché non sfruttare questo periodo per analizzare e individuare soluzioni efficaci per ridurre la spesa a partire dal 2011 e per il triennio successivo?

I quadri riassuntivi del bilancio e gli allegati al disegno di legge finanziaria forniscono il quadro di quanto detto. Sul conto consolidato della pubblica amministrazione, la manovra in esame non produce effetti per il triennio. In termini di amministrazioni centrali (ossia il bilancio dello Stato) il quadro riepilogativo del bilancio 2010, posto a confronto con il bilancio assestato del 2009, mostra un miglioramento del *deficit* (saldo netto da finanziare) di circa 8,5 miliardi. Tale miglioramento è il risultato di una riduzione delle spese correnti di 2 miliardi e delle spese in conto capitale di oltre 8 miliardi, da un lato, e, dall'altro, della riduzione delle entrate per circa 0,7 miliardi e di un aumento della spesa per interessi di oltre un miliardo.

Sul 2010, poi, l'effetto delle tabelle della legge finanziaria determina un peggioramento del saldo di circa 1,3 miliardi. In altre parole, le tabelle alla legge finanziaria producono effetti espansivi rispetto al saldo di bilancio a legislazione vigente, ma il saldo finale per il 2010 è migliore rispetto a quello risultante dall'assestamento 2009: rispetto ai 69,7 miliardi del 2009, le previsioni per il bilancio dello Stato, integrato con il disegno di legge finanziaria, portano a un saldo netto da finanziare per circa 62,4 miliardi.

La sfida, colleghi, per i prossimi anni, una volta che l'economia sarà tornata al livello di stabilità, è riprendere con maggior vigore il cammino di risanamento dei conti pubblici, tenuto conto del deterioramento conseguente alla crisi economica e finanziaria. Se l'obiettivo è quello di ridurre, a partire dal 2011, le spese per migliorare i conti pubblici, ci chiediamo quali strumenti si possono mettere in campo, quali informazioni possiamo desumere già dal bilancio per individuare spazi idonei a ridurre le spese per il futuro. Come è noto, il tema è particolarmente rilevante, tenuto conto che, come segnalato dalla Banca d'Italia durante le audizioni, il raggiungimento dell'obiettivo indicato per il disavanzo del 2013, vale a dire il 2,2 per cento del PIL, richiede che le spese correnti primarie si riducano in termini reali in media di quasi l'1 per cento all'anno nel periodo 2010-2013, assumendo ovviamente che il prodotto cresca del 2 per cento nel triennio, che siano confermati i livelli tendenziali delle entrate e degli interessi e che le spese in conto capitale restino stabili in rapporto al PIL sul valore del 2010. Si tenga poi conto che nell'ultimo decennio 1998-2008 le spese correnti primarie in termini reali sono aumentate in media del 2,1 per cento all'anno. Questo quadro spiega quanto sia importante e delicata la sfida di cui abbiamo parlato.

Strumenti per verificare quanto sia rigida la spesa e quali spazi vi siano effettivamente per ridurla, in parte sono contenuti anche nel disegno di legge di bilancio stesso. La riclassificazione per missioni e programmi è un primo aspetto che descrive la capacità redistributiva del bilancio. Infatti la ripartizione per missioni della spesa del bilancio per l'anno 2010 evidenzia come le voci di spesa con una rilevanza superiore al 5 per cento del totale siano le seguenti missioni: il debito pubblico (si tratta degli interessi, ossia dell'onere e dei rimborsi del debito), che è pari al 42,7 per cento del totale della spesa; relazioni finanziarie con le autonomie territoriali, pari al 14,5 per cento; politiche previdenziali, pari al 9,7 per cento; politiche economiche e finanziarie, pari all'8 per cento; istruzione scolastica, pari al 5,6 per cento. Queste indicazioni danno un quadro sommario della decisione di spesa del Parlamento, nella misura in cui gli interessi e i rimborsi sul debito rappresentano un elemento estraneo alle scelte del Parlamento, e come tale deve essere considerato come un dato del problema.

Al pari, i trasferimenti alle altre amministrazioni pubbliche sono elementi di rigidità, derivanti dal fatto che in un sistema di governo multilivello sussiste ancora una rilevante quota di trasferimenti dal governo centrale ai livelli decentrati; eliminando infatti la missione del debito, i trasferimenti alle amministrazioni e il programma delle regolazioni debitorie, le missioni che hanno una consistenza percentuale superiore al 5 per cento del totale della spesa sono l'istruzione scolastica, l'Italia in Europa e nel mondo, la difesa e la sicurezza del territorio, i fondi da ripartire, le politiche previdenziali, l'ordine pubblico e la giustizia. Si può far riferimento alle tabelle che abbiamo messo in distribuzione a corredo della relazione.

È quindi possibile verificare se e in che misura il bilancio dello Stato ha natura di trasferimento e quante risorse invece rimangono, signor Presidente, nella competenza dei Ministeri per le politiche pubbliche dello Stato centrale. A tal riguardo, la spesa complessiva delle missioni per l'anno 2010 è pari a 792,7 miliardi di euro, mentre la spesa complessiva al netto della missione del debito pubblico, dei trasferimenti e delle regolazioni debitorie, scende a 180,6 miliardi, pari cioè al 23 per cento. Da ciò si desume che il 77 per cento circa delle spese del bilancio dello Stato è composto da

spese esogene (gli interessi e il rimborso del debito) o da trasferimenti ad altre amministrazioni pubbliche e dunque che il bilancio dello Stato per oltre i tre quarti è fatto di trasferimenti.

La classificazione economica del bilancio ci fornisce indicazioni ulteriori sui margini di flessibilità dello stesso; infatti dai dati indicati si rileva che 91,6 miliardi dei 180 sono spese il personale, dunque difficilmente rimodulabili nel medio termine. L'analisi dei redditi da lavoro dipendente classificati per missione evidenzia che il 44 per cento dei 91 milioni è destinato all'istruzione scolastica. L'ammontare dei consumi intermedi, voce sulla quale si è intervenuti in passato per migliorare i conti pubblici, è pari nel 2010 a circa 8 miliardi di euro. Le risorse proprie dell'Unione europea a carico del bilancio dello Stato sono pari a 17 miliardi circa. Le risorse correnti destinate ad attuare le politiche pubbliche attraverso il bilancio per trasferimenti alle famiglie sono pari soltanto a 3,8 miliardi per il 2010, mentre quelli per trasferimenti alle imprese sono pari a 4,2 miliardi. Se si tiene conto anche delle agevolazioni fiscali riconosciute come minori entrate per le famiglie e le imprese, agli importi precedenti si aggiungono circa 6 miliardi.

Da quanto detto sembrerebbe emergere, con tutte le cautele derivanti da un'analisi limitata al bilancio dello Stato, che gli spazi per politiche redistributive operate mediante il bilancio dello Stato non siano molto ampi nel breve periodo. Non è quindi un caso che il confronto sulle opzioni di politica economica da adottare durante la sessione di bilancio svolto tra la maggioranza, il Governo e l'opposizione, abbia riguardato lo sgravio IRAP sul monte salari per le piccole e medie imprese, coperto attraverso la soppressione dei trasferimenti in conto corrente ed in conto capitale a fondo perduto alle imprese, per un importo di circa 6 miliardi. Con ciò confermando l'analisi sopra svolta che le scelte redistributive operate nel breve termine possono interessare soltanto le voci dei trasferimenti alle imprese ed alle famiglie per importi inferiori ai 10 miliardi di euro, rispetto ad un volume di spese molto più elevato ma anche poco modulabile nell'arco di un anno. A mio avviso, è da considerare con interesse il dibattito aperto sull'opportunità di ridurre le imposte a beneficio di tutti piuttosto che mantenere contributi a singole imprese.

Nel medio e lungo termine, a livello di pubbliche amministrazioni, invece, molto si può attendere anche dal federalismo fiscale, in quanto può determinare un incentivo a spendere meglio per aumentare i margini di intervento della politica. Per quanto riguarda il bilancio dello Stato, nonostante il quadro delineato, ulteriori margini di intervento possono derivare dalla revisione della spesa. A tal riguardo, occorre segnalare una novità recente di grande ausilio per il Parlamento. Mi riferisco al Rapporto sulla spesa delle amministrazioni centrali dello Stato per l'anno 2009 elaborato dalla Ragioneria generale dello Stato e non ancora trasmesso al Parlamento. Si tratta di un copioso lavoro di analisi per comprendere meglio i meccanismi di formazione della spesa. Soltanto conoscendo tali meccanismi è possibile capire come ridurre la spesa, inclusa quella di personale che abbiamo visto quanto pesi, aumentando la produttività e senza necessariamente ridurre la qualità dei servizi pubblici.

Occorre segnalare che nel dibattito svolto nelle Commissioni di merito, ad eccezione della Commissione istruzione, gli elementi contenuti nel Rapporto non sono stati richiamati. Non si è ancora instaurato un circolo virtuoso che vede da un lato il ruolo della Ragioneria di supporto ai Ministeri per conoscere meglio la spesa e, dall'altro, il ruolo di controllo del Parlamento che, utilizzando le stesse analisi, chiama i dirigenti generali a spiegare le ragioni di eventuali spese che non appaiono efficienti. Si tratta ovviamente di un processo graduale. L'auspicio è che tali strumenti conoscitivi vengano affinati e impiegati nei prossimi esercizi.

Vengo ora ad alcune questioni metodologiche. Vi sono alcuni aspetti da segnalare dell'attuazione della riclassificazione del bilancio per missioni e programmi rispetto al precedente bilancio amministrativo, che trovano immediato riscontro nel dibattito sulla riforma dei documenti di bilancio in esame presso l'altro ramo del Parlamento. Il nuovo bilancio rappresenta indubbiamente un miglioramento del precedente. Consente di capire meglio come vengono destinate le risorse; sono stati elaborati per ogni programma alcuni indicatori di *performance*, al fine di spiegare in modo molto dettagliato l'articolazione e gli effetti delle politiche pubbliche operate con il bilancio. Il primo aspetto è una valutazione preliminare di questa esperienza. Cosa misurano gli indicatori scelti dalle amministrazioni? Secondo quanto indicato dal lavoro «Una analisi degli indicatori di *performance* nelle note preliminari 2008-2009» elaborato dalla Ragioneria generale dello Stato, emerge che «una quota piuttosto elevata di indicatori individuati dalle amministrazioni sono poco chiari», oppure che «il valore-obiettivo non è coerente con l'indicatore utilizzato per misurarlo». Ovviamente tra il 2008 ed il 2009 vi sono stati progressi nelle schede a corredo del bilancio, in termini di completezza dell'informazione fornita, ma il processo è in corso e sussistono ampi margini di miglioramento. È auspicabile che le Commissioni di merito «si appropriino» in futuro delle proprie missioni e si impegnino a verificare l'adeguatezza degli indicatori di *performance* - a memoria, senatore Morando - a descrivere l'effetto delle politiche pubbliche al fine di svolgere il controllo sull'efficacia dei programmi. Un problema ulteriore è poi rappresentato dai fondi da

ripartire, ma rinvio alla relazione scritta. Un altro elemento istituzionale da valutare di questo bilancio riguarda il tema delle rimodulazioni.

Venendo ora alle conclusioni, durante l'esame in Commissione del disegno di legge di bilancio, sono stati approvati emendamenti di importi poco significativi, che non alterano nella sostanza l'originaria distribuzione delle risorse tra le varie voci. La Commissione ed il Governo hanno ritenuto inopportuno in questa fase approvare un emendamento già approvato durante l'esame del bilancio in sede consultiva dalla Commissione giustizia. L'opposizione ha lamentato che nel bilancio in esame vi sono, tra l'altro, tagli al Fondo per l'occupazione, ai fondi per la costruzione di nuovi istituti penitenziari, al funzionamento della giustizia, per citarne alcuni. Alcuni rilievi sul settore dell'istruzione sono stati parzialmente accolti approvando emendamenti in Commissione. Tuttavia, l'ottica corretta è a nostro avviso quella di concentrare l'attenzione del dibattito sull'impostazione generale del bilancio, anziché su singoli aspetti. La decisione di spesa assunta con il bilancio presuppone nel complesso un miglioramento dei saldi, lo si è già detto. A ciò si aggiunga che alcune missioni hanno determinato un aumento di spesa: la missione debito pubblico ha subito un incremento di 45 miliardi di euro, quella per i trasferimenti alle autonomie territoriali di 1,7 miliardi. In questo quadro generale, di una scelta complessiva di miglioramento dei saldi, e di alcune spese che inevitabilmente hanno richiesto maggiori risorse, è evidente che alcune missioni hanno dovuto subire dei tagli. A fronte di ciò, sono state incrementate le risorse per lo sviluppo ed il riequilibrio territoriale e per le infrastrutture.

In altri termini, la visione micro-analitica focalizzata sul singolo taglio ad un settore specifico o ad un fondo particolare, non appare il tema proprio del dibattito sulla decisione di bilancio. Sarebbe preferibile che tali dettagli venissero discussi nelle Commissioni di merito. A tal riguardo, sarebbe utile una riflessione comune sulle procedure di analisi del bilancio conseguenti alla riclassificazione dello stesso per missioni e programmi, chiedendosi se ha senso ancora mantenere l'attuale procedura di discussione del bilancio che postone l'esame della Commissione bilancio dopo quello delle Commissioni di merito.

Per concludere, nel breve periodo gli ambiti di manovra per svolgere politiche redistributive non sono molto ampi, e questo è un dato che prescinde da qualsiasi valutazione politica, di parte o di schieramento. Per questo siamo tutti chiamati ad accogliere la sfida di lavorare insieme nelle Commissioni di merito per capire i meccanismi di formazione della spesa e per tagliare gli interventi privi di ogni effetto sulle politiche pubbliche. Ciò consentirà, *in primis*, di risanare i conti pubblici tagliando la spesa inefficiente e, successivamente, di avere spazi più ampi per fare le politiche richieste dai cittadini e dalle imprese. Soltanto attraverso questo lavoro puntuale e metodico possiamo riappropriarci di margini più ampi di manovra per «fare le politiche pubbliche»; altrimenti siamo condannati a relegare le grandi scelte di politica economica a spazi limitati per aiutare le imprese a diventare più competitive e le famiglie a creare più ricchezza. Se non si realizza tale obiettivo sarà difficile immaginare di aumentare il benessere del Paese. Si impone dunque che le Commissioni di merito esaminino sistematicamente, durante l'anno, l'efficacia della spesa nei settori di competenza in un confronto virtuoso con i dirigenti responsabili della spesa medesima.

Il bilancio ora ci consente di analizzare tutti i microinterventi sottostanti ai programmi e alle missioni. Questo lavoro non può essere limitato alle due sedute dedicate all'esame del bilancio nelle Commissioni di merito una volta l'anno. Questo è un lavoro che richiede una costanza durante tutto l'anno e che nell'esame del rendiconto trova poi la sede idonea per misurare i risultati ottenuti o eventuali scostamenti. Insomma, il contesto politico attuale ed i vincoli economico-finanziari, senza dividerci tra i rigoristi e quelli del partito della spesa, impongono al Parlamento di concentrare le proprie funzioni e attività sul tema del controllo della spesa e della sua qualificazione. L'auspicio è che anche l'attuale confronto sul bilancio rappresenti un'ulteriore occasione di rispondere in modo adeguato alle sfide che abbiamo davanti nell'interesse del Paese.

Da ultimo, mi sia consentita una citazione, ripetuta più volte in questi ultimi mesi, sul tema del dovere morale di qualificare la spesa pubblica. Luigi Sturzo nel 1958 sosteneva che l'immoralità si corregge non con le prediche, ma con un'amministrazione capace di premiare il merito. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, per integrare la relazione sul disegno di legge n. 1790, il senatore Saia. Ne ha facoltà.

SAIA, relatore sul disegno di legge n. 1790. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il disegno di legge finanziaria per il 2010 vede confermata l'impostazione semplificata già presentata nella manovra dello scorso anno, sia in quanto a contenuto normativo, sia in termini di effetti sui saldi di finanza pubblica. Anche per il 2010 viene infatti proposta una

finanziaria snella, che si articola in soli tre articoli, il cui contenuto è essenzialmente riconducibile a quello considerato più tipico della legge. Le norme contenute nel provvedimento in esame si limitano infatti, come di consueto, a fissare gli obiettivi dei saldi di bilancio, a disporre la proroga di norme di carattere tributario recanti regimi agevolati, a definire l'importo delle risorse destinate ai rinnovi contrattuali nonché l'importo dei trasferimenti destinati agli enti previdenziali e, infine, a stabilire l'importo da iscrivere nelle tabelle allegate.

Va rammentato altresì che anche la manovra finanziaria per il triennio 2010-2012, pur essendo incentrata sui due tradizionali strumenti legislativi, il disegno di bilancio a legislazione vigente e il disegno di legge finanziaria, ha visto anticipati buona parte dei suoi effetti dalle disposizioni previste dal decreto-legge n. 112 del 2008, con cui si è provveduto alla definizione dello scenario finanziario per il triennio 2009-2011. In coerenza con quanto disposto dall'articolo 1, comma 1-*bis*, del citato decreto-legge n. 112 del 2008, come ribadito dal decreto-legge n. 78 del 2009, il disegno di legge finanziaria in esame contiene esclusivamente disposizioni strettamente attinenti al suo contenuto tipico, con l'esclusione di disposizioni finalizzate direttamente al sostegno o al rilancio dell'economia, nonché di carattere ordinamentale, microsettoriale e localistico. A ben vedere, le disposizioni contenute nel provvedimento confermano pertanto, nel complesso, come già segnalato lo scorso anno, un assetto della decisione di bilancio più simile a quello vigente prima della legge di riforma del 1999, la quale, raggiunto il traguardo dell'ingresso nell'euro, dispose, tra le altre cose, un ampliamento del contenuto cosiddetto proprio e sino ad allora maggiormente tipizzato della legge finanziaria.

La conferma del ridimensionamento del contenuto della legge finanziaria rispetto alla prassi seguita negli anni più recenti è accompagnata da una valorizzazione del contenuto decisionale del bilancio dello Stato, stante la possibilità nella legge di bilancio - anche per il 2010, dopo l'avvio di una fase sperimentale già attivata per il 2009 - di rimodulare, tra i programmi, le dotazioni finanziarie di ciascuna missione, ivi incluse le risorse derivanti da autorizzazioni legislative di spesa. Nel dettaglio, per quanto concerne gli effetti sui saldi di finanza pubblica, il disegno di legge finanziaria per il 2010 non comporta effetti correttivi in termini di indebitamento netto del conto economico delle amministrazioni pubbliche, la cui incidenza sul PIL rimane pertanto fissata per il triennio 2010-2012 nei valori indicati dalla Nota di aggiornamento al DPEF.

Venendo al contenuto, l'articolo 1 reca la consueta fissazione del livello massimo del saldo netto da finanziare per l'anno 2010, al netto delle regolazioni debitorie, in 63.000 milioni di euro e il livello massimo del ricorso al mercato per lo stesso periodo in 286.000 milioni di euro.

L'articolo 2, dal comma 1 al comma 4, reca invece disposizioni in materia di regolazione di trasferimenti a carico del bilancio dello Stato per il riequilibrio delle gestioni previdenziali, mentre al comma 5 si stabilisce che il termine per la rilevazione della media tra le retribuzioni per le diverse qualifiche previste dai contratti collettivi provinciali di lavoro ai fini della determinazione della retribuzione media convenzionale da porre a base per i trattamenti pensionistici e per il calcolo dei contributi degli operai agricoli a tempo determinato sia lo stesso di quello previsto per gli operai a tempo indeterminato.

Inoltre, l'articolo 2, comma 7, dispone la modifica del comma 17 dell'articolo 1 della legge finanziaria per il 2008, prorogando per l'anno 2012 le agevolazioni contenute nel medesimo comma in materia di imposte dirette in tema di spese sostenute per ristrutturazioni immobiliari, mentre il comma 8 modifica il comma 18 della legge finanziaria per il 2008, prorogando agli anni 2012 e successivi l'applicazione dell'aliquota IVA agevolata al 10 per cento nel medesimo settore.

Ai commi da 9 a 11 del medesimo articolo, nelle more della definizione degli stanziamenti destinati ai rinnovi contrattuali, sono invece indicate le autorizzazioni di spesa connesse al riconoscimento della prevista indennità di vacanza contrattuale per i dipendenti pubblici, mentre ai successivi commi 12-16 si prevedono disposizioni specifiche relative alla definizione degli stanziamenti di spesa per i rinnovi contrattuali degli enti del settore pubblico.

In aggiunta, il comma 14 dell'articolo 2 prevede che, oltre alle risorse previste dai commi da 9 a 12, le amministrazioni destinatarie utilizzino le risorse disponibili ai sensi dell'articolo 2, commi 33 e 34, della legge 22 dicembre 2008, n. 203, conseguenti ai risparmi derivanti dai processi di riordino e riorganizzazione delle amministrazioni introdotte dal decreto-legge n. 112 del 2008. Si rileva inoltre che il comma 17 del citato articolo prevede anche che per l'attuazione della sentenza della Corte costituzionale 13 marzo 2009, n. 74, sia istituito un tavolo paritetico tra il Ministero dell'economia e delle finanze e la Regione Friuli-Venezia Giulia e che nell'anno 2010 e per l'importo iscritto nel bilancio dello Stato a legislazione vigente sia corrisposto un acconto di 200 milioni di euro.

Infine, l'articolo 2, comma 18, estende agli anni 2010, 2011 e 2012 l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 3, commi 116, 117 e 118, della legge n. 244 del 2007, laddove si consente alle Camere di commercio di procedere ad assunzioni di personale a tempo indeterminato, previo

effettivo svolgimento delle procedure di mobilità ed entro prestabiliti limiti di spesa, determinati in base al proprio indice di equilibrio economico-finanziario, relativi alle cessazioni avvenute nell'anno precedente.

L'articolo 3 reca poi le consuete disposizioni relative alle tabelle da A ad F allegate al disegno di legge e alcune disposizioni di carattere procedurale, aventi rilievo sul piano finanziario e contabile.

A tale proposito, in particolare, il comma 7 del citato articolo 3 dispone che le risorse affluite alla contabilità speciale istituita ai sensi del comma 8 dell'articolo 13-*bis* del decreto-legge n. 78 del 2009, recante il dispositivo sul cosiddetto scudo fiscale per il rientro dei capitali attualmente detenuti all'estero, siano versate all'entrata del bilancio dello Stato, per essere riassegnate, attraverso uno o più decreti, al fondo di cui all'articolo 7-*quiquies*, comma 1, del decreto-legge n. 5 del 2009, riguardante il finanziamento di interventi urgenti e indifferibili, con particolare riguardo al settore dell'istruzione e agli interventi organizzativi connessi ad eventi celebrativi.

Sul punto, come rilevato anche dalla Corte dei conti, va rilevato come si prefigurino pertanto un diverso impiego, comunque legittimo, delle risorse che dovrebbero affluire dall'operazione "scudo fiscale" secondo le indicazioni fornite dalla legislazione vigente, dal momento che il vigente articolo 13-*bis* della legge n. 102 del 2009 ne dispone l'integrale destinazione all'attuazione della manovra di bilancio per gli anni 2010 e seguenti.

Per quanto concerne invece più specificamente le problematiche inerenti la corretta quantificazione degli oneri, vi invito inevitabilmente alla lettura della nota di lettura del Servizio del bilancio.

Sotto il profilo politico debbo altresì aggiungere che i lavori in Commissione, con molti meno emendamenti rispetto agli anni precedenti (nelle finanziarie che conosciamo e che abbiamo conosciuto), hanno lasciato spazio ad un dibattito più aperto sulla sostanza generale della manovra e sui molti aspetti ed effetti economici di ricaduta. Molte anche le inammissibilità, va sottolineato, che infatti hanno portato da circa 800 a circa 550 gli emendamenti stessi.

Il punto di equilibrio della discussione che si è svolta in Commissione era e rimane la coniugazione tra rigore e sviluppo: la stabilità dei conti, da un lato, e gli aiuti alle famiglie, alle imprese e in generale alle fasce più deboli, dall'altro. Dunque il patto di stabilità e il debito pubblico, da un lato, con la necessità, dall'altro, di ridurre la pressione fiscale, soprattutto alle imprese, per far ripartire l'economia più velocemente, aumentando i consumi e agevolando gli investimenti.

Il tema dell'IRAP, ad esempio, è stato uno dei temi centrali nella discussione in Commissione, sia per i numerosi emendamenti presentati da tutti i Gruppi, sia per il dibattito che ne è nato, non solo in Commissione, ma anche sui *media*. Forse quest'ultimo aspetto non è del tutto positivo, perché questa comunque è e rimane la sede nella quale discutere di finanziaria e trarre le conseguenze delle decisioni, soprattutto per le attese del Paese, dalle piccole e medie imprese a Confindustria. La Commissione ha voluto dare un segnale; era logico e corretto che il relatore se ne facesse e se ne faccia portatore in questa sede. Le sfumature, anche di sostanza, fra le varie proposte non sono da poco.

Per coprire il taglio dell'IRAP si possono utilizzare i fondi del FAS, oppure si può tagliare la spesa, oppure si possono recuperare le cifre dei finanziamenti per i fondi perduti, oppure ancora si può creare un fondo apposito da riempire inizialmente con il fondo per l'aumento degli stipendi per la pubblica amministrazione: non sono dettagli da poco. Ma quel che è certo è che tutta la Commissione ha pressato il Governo su questo tema. E dal Governo la Commissione, come il Parlamento, credo si aspetti un segnale, sicuramente con gradualità diverse tra maggioranza ed opposizione; tale attesa sarebbe mortificata se tutto fosse rinviato alla scadenza dello scudo fiscale.

Le strategie, sulle imprese come sulla famiglia, visto che molti emendamenti agganciavano la riduzione dell'IRAP al mantenimento del livello occupazionale, possono essere piccoli segnali e piccoli interventi che, in un periodo - mi si perdoni l'espressione - di vacche magre, danno però il tracciato di un impegno e di una strada da percorrere a medio termine.

Oltre all'IRAP, grande spazio hanno avuto il taglio delle tasse sui lavoratori, la scuola, le università, la cedolare sugli affitti (tema peraltro con duplice valenza virtuosa: da un lato, l'emersione del nero e, in proiezione, maggiori entrate); per non dimenticare gli effetti benefici degli accordi che la Guardia di finanza sta raccogliendo in tale ambito con i Comuni del nostro territorio. Poi, ancora, la sicurezza, il dissesto idrogeologico, l'Abruzzo, il patto di stabilità per i piccoli Comuni, l'IVA ridotta sul turismo, gli ecoincentivi, solo per citare alcuni fra i temi più importanti dibattuti in Commissione e che troveranno spazio anche tra gli emendamenti.

Credo sia altresì da sottolineare come si sia aperta una discussione sulla situazione economica non solo all'interno del nostro Paese, ma nel quadro economico mondiale e, in particolare, europeo. La crisi ha portato politiche monetarie, economiche e finanziarie espansive degli Stati con garanzie ed interventi sul sistema bancario per contrastare la crisi. Ciò anche in Italia, dove però la spada di Damocle è il debito pubblico, che fa da tappo e da limite al Governo nel rilancio dell'economia. Il

Governo ha ragione a sottolinearlo e a preoccuparsene e quindi a fare una finanziaria rigorosa, ma credo che la volontà politica debba tenere conto anche di altri aspetti.

Questo è il motivo per cui su tali temi si è inserito anche un blocco di emendamenti apparentemente di «controfinanziaria», ma che non lo sono affatto. Anzi, essi sono organici tra loro, non in contrapposizione al Governo ma aggiuntivi, realizzati dalla maggioranza e, in particolare, dal presidente Baldassarri e da altri senatori, come proposta fattibile ed occasione di sprone e dibattito vero, fatto non di annunci, ma di ipotesi concrete. Si tratta di emendamenti di ulteriore riduzione della spesa pubblica, con la cancellazione dei finanziamenti a fondo perduto per le imprese, dirottando una parte di tutto ciò su innovazione, università, ricerca, occupazione, famiglie ed infrastrutture.

La spesa corrente è di 830 miliardi, e per l'acquisto di beni e servizi la spesa nel 2008 è stata di 140 miliardi, con un aumento negli ultimi cinque anni del 50 per cento, di cui due terzi vanno alla sanità. Ci dovremmo dunque chiedere se la sanità nel Paese sia migliorata del 50 per cento. Probabilmente la risposta è no. Da ciò emerge lo spazio per ricavare risorse, nella misura che possiamo ancora decidere nelle prossime ore, ovviamente insieme al Governo, il quale credo abbia preso atto di questa grande disponibilità al dibattito e alla discussione in Parlamento, per trovare insieme qualche risposta alle tante, forse troppe, richieste.

Seguirò con attenzione la discussione generale e mi auguro che continui il clima generale che credo abbia prodotto in Commissione un discreto lavoro. Anticipo alla Presidenza la possibilità di apportare qualche modifica all'emendamento che ho presentato in conclusione dell'*iter* in Commissione, e che in tale sede è stato approvato. Si tratta di un emendamento che rappresenta un piccolissimo sforzo, concordato con il Governo, per andare incontro a qualche minima richiesta sia della maggioranza che dell'opposizione, bisognoso di essere ampliato al fine di raccogliere qualche altra istanza del Paese, soprattutto di quelle che non richiedono una spesa. I miliardi non utilizzati dallo Stato, tra cassa e competenza, sono una ventina, ma sono 650.000, come ha ricordato il governatore Draghi, i posti di lavoro persi in quest'anno di crisi: sono questi i due estremi della finanziaria sui quali dovremo dibattere in Parlamento.

Vorrei ringraziare, oltre all'ottima guida del presidente Azzollini, tutta la Commissione per il clima corretto e di reale contributo con il quale ha lavorato presentando ed approvando una serie di emendamenti. In particolare, ringrazio l'opposizione, che non ha approfittato del clima a volte esasperato ad arte dai *media*, ma ha partecipato a un confronto sui temi e sui problemi economici del Paese che abbiamo il dovere e la possibilità di risolvere, se possibile, insieme. *(Applausi dai Gruppi PdL e PD)*.

PRESIDENTE. Anche le relazioni di minoranza sui disegni di legge nn. 1791 e 1790 sono state già stampate e distribuite.

Ha chiesto di parlare, per integrare la relazione di minoranza sul disegno di legge n. 1791, il senatore Morando. Ne ha facoltà.

MORANDO, relatore di minoranza sul disegno di legge n. 1791. Signor Presidente, colleghi, «la recessione mondiale si è arrestata e si sta ora profilando una ripresa, in larga parte grazie al sostegno delle politiche economiche espansive adottate dai principali Paesi». Queste sono le prime parole scritte nel bollettino economico n. 58, l'ultimo, della Banca d'Italia. La ripresa, prosegue la Banca centrale, si prospetta lenta e non immune da rischi. Rimane, infatti, molta incertezza sulla sua solidità. Anche in Italia, il prodotto interno lordo nel trimestre estivo è tornato a crescere, dopo cinque trimestri negativi che ne hanno riportato il valore a più di dieci anni fa. Ancora, però, non si intravede un'inversione di tendenza, né della domanda interna né di quella estera, mentre l'occupazione è attesa contrarsi ancora più fortemente nei prossimi mesi e i conti pubblici conoscono un pesante deterioramento.

Questo sintetico giudizio sulla evoluzione della crisi in Italia e nel mondo dovrebbe suggerire a tutti, Governo, maggioranza e opposizione, di non impegnare energie in attività di sterile propaganda per concentrarle, invece, sulle scelte che possono e devono essere compiute ora per accelerare il passo nella fuoriuscita dalla crisi e, soprattutto, per affrontare quei nodi strutturali che da 15 anni rendono difficile il respiro del Paese e, non sciolti, gli impediranno di camminare alla stessa velocità degli altri quando la crisi sarà finalmente superata.

A questo scopo, non gioverebbe al Paese e, alla lunga, a mio giudizio, nemmeno alle sorti della stessa opposizione, essere un'opposizione che negasse, o si rifiutasse di vedere, sia i segni di ripresa sia i meriti acquisiti dall'azione del Governo.

Anzi, riconoscere gli uni e gli altri per quello che sono, se e quando ci sono, rende più solide e credibili le critiche per la sottovalutazione dei rischi, per le scelte sbagliate o per i mancati interventi.

L'ISAE, nel corso della sua audizione, ci ha detto che sono in costante miglioramento gli indicatori di fiducia delle famiglie e, in misura assai più debole, quelli delle stesse imprese. Se la crisi ha provocato un gravissimo deterioramento del sistema delle aspettative (e noi sappiamo quanto nelle economie sia rilevante il sistema delle aspettative), si tratta di una notizia buona, su cui far leva per affrontare il rischio di crescente disoccupazione che incombe sulle famiglie italiane, signor Presidente, come una minaccia più grave, oggi e domani, di quanto non lo fosse un anno fa.

Il Governo fa bene ad enfatizzare il miglioramento in corso del clima di fiducia, ma fa male - anzi, malissimo - a non utilizzare l'occasione della crisi per approvare, subito, adesso, in questi giorni, la riforma che renda universale il nostro discriminante sistema di ammortizzatori sociali.

I dati fornitici nel corso della sua audizione dall'ufficio studi della UIL, elaborati sulle informazioni relative alle cosiddette comunicazioni obbligatorie su assunzioni e licenziamenti, descrivono, signor Presidente, una realtà drammatica. Le imprese hanno ridotto le nuove assunzioni di un terzo nel giugno 2009 rispetto al giugno 2008: si tratta di un terzo di assunzioni in meno! Nello stesso periodo, i licenziamenti sono aumentati in un anno del 10 per cento e si concentrano sui contratti temporanei. Le nuove assunzioni sono quasi tutte a scadenza prefissata. Quattro rapporti nuovi di lavoro su cinque sono a tempo determinato e solo il 3 per cento di questi contratti cosiddetti precari vengono trasformati in contratti a tempo indeterminato.

Questa è la tragica realtà del mondo del lavoro in questo momento in Italia e sappiamo tutti che nei prossimi mesi non avremo un miglioramento, perché gli effetti della crisi si manifestano sul prodotto prima che sul terreno della disoccupazione. Se non faremo ora, colleghi della maggioranza, signor Vice Ministro, la riforma per ammortizzatori non discriminatori verso la parte più debole del mondo del lavoro e verso le piccole imprese, allora quando?

Il Governo risponde: a crisi terminata. Come se l'avere o meno a disposizione un sistema efficace di protezione per tutti i lavoratori che perdono e non trovano lavoro fosse indifferente, sia al fine di determinare quale Italia può uscire dalla crisi sia per determinare quali siano le potenzialità del Paese in termini di rilancio del proprio sviluppo.

Analogamente, è stato ed è da apprezzare l'intervento del Governo italiano - di concerto con quello degli altri principali Paesi - per impedire che il fallimento di Lehman Brothers fosse seguito dal crollo del sistema bancario dell'economia globale: bene le garanzie offerte ai depositanti, bene gli interventi per il rafforzamento patrimoniale delle banche, operate dagli effetti di leve finanziarie fatte crescere ben al di là di ogni ragionevole prudenza.

Male, anzi, malissimo, il rifiuto del Governo di operare - anche utilizzando lo strumento di Cassa depositi e prestiti - per una vera svolta nei tempi di pagamento della pubblica amministrazione, la piaga che riguarda il rapporto tra Stato ed imprese nel nostro Paese e che strangola la liquidità delle imprese in una fase nella quale c'è il *credit crunch*, cioè la riduzione della disponibilità di credito. Male il mancato intervento per il rafforzamento dei Confidi e degli strumenti di garanzia sul credito alle imprese.

Se il problema è - come è - far ripartire il flusso del credito verso le imprese, queste misure che noi abbiamo proposto e che il Governo e la maggioranza hanno respinto avrebbero potuto già alleviare le condizioni di scarsità del credito in cui versano le nostre imprese. E tanto più potrebbero farlo nel presente e nel futuro prossimo, assai meglio - a proposito di credito - della improbabile Banca del Sud, cui il Governo dedica energie a mio giudizio degne di miglior causa.

Se l'opposizione non deve sposare la logica del tanto peggio, tanto meglio - e non mi pare che il confronto di questo anno e mezzo abbia fatto emergere, dalle parti del Partito Democratico, la prevalenza di questo atteggiamento - il Governo e la maggioranza debbono guardarsi dal rischio di sottovalutare la gravità della situazione. Circola, dalle parti del Governo e della maggioranza, una rappresentazione dell'Italia come «Paese che regge meglio di altri» ai colpi della crisi: noi, col nostro manifatturiero, meglio di chi ha un apparato produttivo squilibrato a favore del terziario e dei servizi finanziari in particolare. Noi, con le nostre banche più "provinciali", meglio di chi ha inseguito il miraggio della banca "globale". Noi, che ora soffriamo di più per il crollo del commercio mondiale, ma ripartiremo più forte degli altri con le esportazioni, quando riprenderanno i consumi nell'economia globale. Noi che possiamo giovarci delle enormi manovre espansive di bilancio degli altri Paesi, senza aver peggiorato più di tanto le nostre condizioni di finanza pubblica.

Ecco, io vedo il rischio che il Governo si faccia guidare - nel definire le architravi della propria politica economica e di bilancio - da questa rappresentazione della realtà italiana, che mette insieme dati di realtà - è vero che eccelliamo nel manifatturiero; è vero che abbiamo banche solide; è vero che il nostro deficit pubblico è cresciuto nella crisi dell'ultimo anno meno di quello di altri

(fatemi dire: ci mancava pure questa) - per giungere alla conclusione che, quindi, noi corriamo meno rischi di altri e potremo cavarcela meglio di altri.

È bene sapere che si tratta di un giudizio completamente infondato: nel biennio 2008-2009 la caduta del prodotto è più grave in Italia che nella media europea.

Ancora, nel secondo trimestre 2009 - trovo questo dato, della Banca d'Italia e non inventato da Morando seduta stante, agghiacciante - la produttività del lavoro nell'industria italiana (abbiamo parlato del manifatturiero) è diminuita del 3,3 per cento sullo stesso periodo dell'anno precedente. E nella media del primo semestre, il calo è del 3,6 per cento, ben tre punti in più del calo registrato nell'intero 2008; calo e non aumento. Alle stesse conclusioni ci conduce l'esame dei dati sulla nostra presenza nel commercio mondiale e di quelli relativi alla misurazione della produttività totale dei fattori.

Collegli di maggioranza, non è una disputa tra chi vede il bicchiere mezzo pieno e chi lo vede mezzo vuoto. La rappresentazione edulcorata della realtà induce il Governo ad assumere l'atteggiamento di chi pensa che in larga misura i problemi si risolveranno da soli, purché si riesca a mantenere sostanzialmente sotto controllo l'evoluzione del deficit e del debito pubblico attraverso una rigorosa disciplina fiscale. Vorrei essere chiaro: noi non critichiamo il Governo perché mantiene disciplina e rigore della politica di bilancio; critichiamo il Governo perché mostra di ritenere che disciplina e rigore debbano derivare da una politica di non intervento, da una sostanziale immobilità. Ecco cos'è la legge finanziaria e la legge di bilancio che avete presentato.

Noi invece riteniamo che agli stessi esiti in termini di mantenimento della disciplina e del rigore della politica di bilancio si debba giungere attraverso coraggiose scelte di riduzione della spesa corrente primaria, compensativa di selettivi interventi di riduzione della pressione fiscale sui redditi medio-bassi e sulle imprese e di un aumento - signori! - della spesa pubblica in conto capitale, specie per la messa in sicurezza degli edifici scolastici e per mettere riparo al dissesto idrogeologico.

Di fronte al Paese si misurano quindi due linee di politica economica e di bilancio: quella di chi pensa che - date le caratteristiche e le specializzazioni del nostro sistema produttivo e data la rigidità del bilancio - non ci siano le condizioni (e, al limite, neppure la necessità, come dice il Ministro dell'economia) di incisivi cambiamenti della politica di bilancio, né dal lato della spesa, né dal lato delle entrate, e quella di chi vuole promuovere questi cambiamenti - come noi - su entrambi i lati, esattamente perché ritiene che riqualificare, rendere più efficiente e ridurre la spesa sia possibile e necessario al fine di ridurre la pressione fiscale e di realizzare l'infrastrutturazione materiale e immateriale del Paese.

Una cosa è certa: se si continua ad operare ai margini delle scelte di bilancio con aggiustamenti sostanzialmente trascurabili, la strada è segnata. Nel decennio 1998-2008 - lo ha ricordato il relatore al bilancio - le spese correnti primarie sono aumentate in termini reali, cioè al netto dell'inflazione, del 2,1 per cento all'anno in media. O si è in grado di rovesciare questo andamento o non c'è libertà della politica economica italiana.

Non è vero che la piena immobilità è l'unica scelta possibile: quella del cambiamento è altrettanto realistica, specie ora che la crisi ha reso tutti più consapevoli dei rischi incombenti ed ha creato quindi il consenso per scelte che fino a poco tempo fa sembravano impossibili, tanto erano costose politicamente.

Se ora, collegli, nel secondo anno di legislatura, in piena crisi, il Governo sceglie l'immobilità, i tre anni che ci stanno e che vi stanno di fronte saranno tre anni di sostanziale paralisi, perché i margini finanziari e politici per interventi incisivi non si allargheranno nel prossimo futuro, ma tenderanno a restringersi. Al contrario, passata la crisi globale, rischiamo di pagare - come sistema Paese - gli effetti di politiche di bilancio e monetarie più restrittive che gli altri Paesi saranno costretti a mettere in atto per cercare di ridurre le dimensioni della politica espansiva che hanno fatto nel corso di questo anno e mezzo.

Questo dunque è il momento e questa - la decisione di bilancio per il 2010-2013 - è la sede. E se l'alternativa è quella tra le due linee di cui si è detto, è del tutto incongruo - per usare un eufemismo - il rinvio delle scelte al momento in cui si conoscerà il gettito dello scudo fiscale. E mi fa piacere che questo concetto sia stato espresso - naturalmente con altre parole - anche dal relatore di maggioranza.

Lo devono sapere i collegli della maggioranza che si sono sforzati di far vivere - a modo loro ovviamente - una linea diversa rispetto a quella di cui il disegno di legge di bilancio e la finanziaria sono espressione: se il riferimento è alle risorse dello scudo, è nella linea dell'immobilità che ci si sta muovendo. Se si vuole la riconversione e la ristrutturazione della spesa, la riduzione della pressione fiscale, allora lo scudo - con le sue entrate *una tantum* - non c'entra assolutamente nulla.

Ed è qui al Senato, ora, in prima lettura, che si può decidere il salto di qualità, cioè il mutamento del segno della politica di bilancio del Governo.

Se restano così come il Consiglio dei ministri le ha approvate, le leggi di bilancio e finanziaria esprimono una linea rinunciataria, ben rappresentata non tanto dall'entità della manovra netta - un'aggressiva politica di intervento sulla crisi potrebbe e dovrebbe a nostro avviso realizzarsi, nel medio periodo, a saldi di bilancio inalterati - quanto dalla completa scomparsa (tecnica e politica) dell'orizzonte triennale delle scelte allocative, che pur aveva costituito, a mio avviso, l'unico effettivo pregio della manovra impostata con il decreto-legge n. 112 del giugno 2008.

È come se il Governo ritenesse di non possedere la forza politica e il rapporto con il Paese necessari per governare la crisi, e accettasse di esserne governato. Dal prometeico «ghe pensi mi» - come minimo frutto di una certa sopravvalutazione della "potenza" della politica economica di un singolo Stato - alla politica che io chiamo «ambizione zero», quella di cui è espressione questa legge di bilancio e finanziaria. Può così accadere che neppure le scelte di maggiore pregio - operate dal Governo in quest'anno e mezzo o già in vigore al momento del suo insediamento - trovino nel bilancio le risorse adeguate alla loro implementazione. È il caso del definanziamento degli sgravi fiscali sulla quota di salario da contrattazione di secondo livello. È il caso della soppressione delle detrazioni del 55 per cento per gli investimenti delle famiglie in ristrutturazioni edilizie per il risparmio energetico. Tutti diciamo che la modernizzazione delle relazioni sindacali, l'innalzamento della produttività, la soluzione stessa della questione salariale passano per il rafforzamento della contrattazione di secondo livello, che il modello contrattuale del 1993 - cui pure vanno riconosciuti grandi meriti - relega invece in un ruolo subalterno.

Tutti ci riempiamo la bocca - destra, sinistra e centro - di *green economy*, la ristrutturazione ecologica dell'economia, del sistema produttivo, del sistema sociale sia per migliorare la qualità ambientale e sociale, sia per dar luogo a nuovi settori produttivi di beni e servizi, ad alta intensità di manodopera e di innovazione tecnologica.

E il Governo, alla prima occasione, che fa? Non finanzia né gli sgravi per il salario da contrattazione di secondo livello, né le detrazioni per il risparmio energetico. Non si risponda, per favore: «coi soldi dello scudo, rifinanzieremo», perché questa risposta è la prova provata che si sta seguendo l'approccio della immobilità, dello «zero ambizioni». Crede forse, il Governo, che famiglie, imprese e lavoratori potranno investire soldi, impegno e fiducia in scelte tanto decisive per il loro futuro, se chi dirige il Paese mostra tanta incertezza di orientamento e tanta incapacità di muoversi nell'ottica del medio e del lungo periodo (l'unica che serve di fronte ad una crisi come quella che noi stiamo vivendo)?

Anche la recente legge per la riforma della pubblica amministrazione - approvata qui al Senato col contributo determinante delle proposte e delle soluzioni tecniche presentate dal Partito Democratico, così come è accaduto per la legge sul federalismo fiscale - è trattata dal Governo, che pure la esalta astrattamente nella propaganda, con sufficienza: nessuno sforzo per associarvi obiettivi puntuali e verificabili di efficienza e risparmio. Così che tocca al Gruppo del Partito Democratico, come è accaduto e accade in questa finanziaria, presentare emendamenti in sessione di bilancio che fanno leva sull'attuazione di quella legge per ricavarne un maggior contributo della pubblica amministrazione all'innalzamento della produttività del sistema e, al tempo stesso, le risorse necessarie a finanziare operazioni di selettiva riduzione della pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese. C'è da chiedersi se Governo e maggioranza si rendano conto che senza intervenire sulla spesa che finanzia la macchina della pubblica amministrazione, il bilancio pubblico italiano, come ha detto il relatore di maggioranza sulla legge di bilancio, non presenta margini per politiche sociali e di promozione dello sviluppo adeguate alle drammatiche urgenze economiche e sociali proposteci dalla crisi.

È certamente vero che dalla riforma cosiddetta del federalismo fiscale può venire un robusto contributo a riaprire spazi di libertà per la politica economica e di bilancio; ma, anche a questo proposito, preoccupano sia le lentezze e i ritardi del Governo nel passare alla realizzazione delle deleghe, sia - malgrado la vicenda stia passando un po' sotto silenzio - il voto di ieri sul cosiddetto federalismo infrastrutturale, che ha bocciato e ha sciolto la società mista che si era costituita nella Regione Veneto proprio a questo proposito.

Ora, nel corso del dibattito in Commissione è emerso un fatto nuovo, politicamente rilevante: nella maggioranza comincia a manifestarsi - e gli echi si sono avvertiti in particolare nella relazione sulla legge finanziaria -, un'insoddisfazione per quella che io chiamo la linea dell'immobilità. Alla fine, in Commissione, non è stato approvato nulla di effettivamente rilevante. Ma si è sviluppato - partendo da emendamenti spesso molto simili presentati da senatori del Partito Democratico e da senatori del PdL - un confronto di merito, non propagandistico, non tra sordi, non inutilmente recriminatorio.

Ecco, a fronte di ciò - ne parlerà poi meglio il collega Mercatali, relatore di minoranza sulla legge finanziaria - a me in questa sede compete una precisazione e una proposta di metodo.

Quanto alla precisazione, questa volta nessuno nel Governo può pensare di cavarsela ergendosi a difensore del rigore, contro politiche espansive irresponsabili da attribuire a noi. L'intervento di medio-lungo periodo che ispira le nostre proposte emendative è organizzato attorno ad obiettivi di riduzione della spesa corrente primaria assolutamente realistici e credibili. Né proponiamo di spingerci in pericolose avventure lafferiane, ipotizzando improbabili e mirabolanti effetti di crescita del PIL derivanti da certe ed immediate cadute di gettito. Al contrario, abbiamo proposto - per la riduzione della pressione fiscale - soluzioni che intanto la realizzano (penso all'IRAP), in quanto se ne siano create le condizioni finanziarie, attraverso proporzionali risparmi. Una linea, quest'ultima, che ha il grande pregio di piazzare davanti alla porta del Governo - quale che esso sia - ogni giorno di ogni anno i portatori di legittimi interessi economici che pretendono il conseguimento di quegli obiettivi di risparmio cui sono associati i loro sgravi fiscali.

Infine, vengo alla proposta di metodo, e la ringrazio, signor Presidente, per i minuti che mi ha concesso in più. Se il Presidente del Consiglio - come ha non detto, ma scritto nel suo messaggio all'assemblea della CNA - intende introdurre una significativa correzione alla sua politica economica e di bilancio, lo faccia in modo trasparente adesso, prima promuovendo il confronto interno alla sua maggioranza, poi portandone gli esiti in Parlamento, durante la sessione di bilancio. Noi, per parte nostra, in modo altrettanto trasparente, parteciperemo al successivo confronto, senza forzature e senza strumentalizzazioni.

Se invece la maggioranza cercherà di agire senza chiarezza e senza trasparenza - magari con un bell'ordine del giorno finale che, qui al Senato, rinvia al momento magico delle entrate derivanti dallo scudo fiscale ogni soluzione ed ogni scelta, compresa quella sul carattere di fondo della politica di bilancio, che con lo scudo non c'entra nulla - sarà l'intero Paese a perdere un'altra importante occasione. *(Applausi dai Gruppi PD e PdL e della senatrice Carlino. Congratulazioni.)*

Omissis

Ripresa della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1791 e 1790 (ore 20,51)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, per integrare la relazione di minoranza sul disegno di legge n. 1790, il senatore Mercatali. Ne ha facoltà.

MERCATALI, *relatore di minoranza sul disegno di legge n. 1790.* Signor Presidente, signor Vice Ministro, avendo già consegnato una relazione scritta e dopo l'intervento del senatore Morando, mi limiterò solo ad alcune considerazioni, in modo da recuperare anche parte del tempo.

Il relatore di maggioranza parlava di una finanziaria snella: il termine più appropriato sarebbe anoressica, perché in questa finanziaria in realtà non c'è nulla: possiamo quindi anche fare una bella discussione, ma c'è poco.

Voglio fare una premessa, per passare poi ad alcune considerazioni rispetto al dibattito che è stato fatto, limitandomi - lo ripeto - a sottolineare alcuni profili, dal momento che condivido pienamente le cose che sono state dette.

Innanzitutto voglio evidenziare che nel dibattito che si è aperto nel Paese, e più in generale nel mondo, sono state sviluppate considerazioni di tipo diverso. I vari Stati hanno anche agito in maniera differente: c'è chi ha atteso e chi, invece, ha fatto politiche attive per affrontare la crisi. Abbiamo dunque uno scenario diversificato, così come diversi sono anche i giudizi. Per non andare molto lontano, nei giorni scorsi, durante una conferenza stampa, il Presidente degli Stati Uniti, rispetto ad un PIL che in America cresce del 3,5 per cento - una crescita quindi abbastanza significativa - ha detto che la crisi rallenta, ma che sarà ancora lunga e difficile; ha poi aggiunto che continuerà comunque nel suo programma di sostegno alle imprese, andando avanti al tempo stesso con la riforma sanitaria, al fine di proteggere le fasce più deboli della popolazione.

Si tratta di un ragionamento molto serio e responsabile. Credo che dividersi tra ottimisti e pessimisti non corrisponda alle esigenze del Paese e penso che il Governo faccia bene anche a lanciare messaggi di ottimismo.

Ritengo che anche nel nostro Paese la crisi stia rallentando e che ci siano dei segnali di inversione di tendenza, ma credo che la crisi sia ancora profonda, che la situazione lavoro sia preoccupante e che il futuro di una miriade di piccole, piccolissime e medie aziende sia molto incerto.

Credo che proprio la sessione di bilancio sia la sede opportuna per affrontare il confronto sul tipo di crisi che abbiamo di fronte e sulla possibilità di aiutare o accelerare i segnali di ripresa che ci sono

per migliorare la situazione. Nel dibattito che abbiamo fatto si è aperta una discussione. Penso che noi dobbiamo dimostrare che stiamo padroneggiando la situazione e che siamo consapevoli della profondità della crisi. La fiducia agli italiani la diamo non tanto se lanciamo messaggi di ottimismo, ma se facciamo vedere come classe politica che abbiamo ben presente quali sono i problemi del Paese e che stiamo lavorando per affrontarli e risolverli nel modo migliore. Noi possiamo, infatti, lanciare messaggi di ottimismo, ma quando vengono divulgati dati allarmanti come quelli circolati anche in questi ultimi giorni c'è poco da fare: se il presidente Almunia dice di essere preoccupato per il debito dell'Italia lancia un messaggio molto preciso in quanto sottolinea che rispetto a tutti gli altri Paesi d'Europa il debito italiano preoccupa; di fronte a ciò noi possiamo lanciare messaggi di ottimismo, ma il dato rimane quello. Possiamo essere ottimisti o pessimisti, ma il dato rimane quello: è un dato strutturale del Paese. Dobbiamo, quindi, far capire al Paese e agli italiani come lo affrontiamo e come tentiamo di risolverlo.

Quando il governatore della Banca d'Italia Draghi dice che abbiamo già perso 650.000 posti di lavoro, e non è finita, possiamo essere ottimisti o pessimisti, ma quel dato ce lo troviamo di fronte ed è un qualcosa al quale dobbiamo dare una risposta. La risposta è che non facciamo nulla? Non so se è così, però dopo elencherò alcune proposte: molte sono state già illustrate, ma ne sottolineerò qualcuna perché ci tengo a farlo.

Secondo un altro dato diffuso qualche giorno fa, e che per me è il più allarmante, il 50 per cento del reddito se ne va in evasione fiscale. Considerato il nostro debito, il dato ci deve allarmare tutti anche dal punto di vista della coscienza civile di italiani. Penso che anche in questo caso noi dobbiamo dare responsabilmente una risposta a come affrontiamo un problema del genere. Non possiamo, infatti, pensare che chi paga le tasse, e le paga tutte, continui a farlo rimanendo zitto; dobbiamo sapere che questo problema ce lo abbiamo tutti, maggioranza e opposizione. Credo che questo prima di essere un problema di maggioranza o opposizione sia una questione di coscienza civile degli italiani che dobbiamo, secondo me, affrontare con grande serietà e rigore.

La nostra proposta è una controproposta a tutti gli effetti. Già lo diceva il collega Morando ed io adesso sottolineerò altre cose. Qualcuno potrà dire che si tratta di demagogia e che non facciamo i conti con le risorse, però io entrerò nel merito di alcune riforme strutturali.

Il vero problema che abbiamo di fronte tutti è che dovremmo avere il coraggio, maggioranza e opposizione, di mettere mano ad alcune riforme strutturali; riforme che questa maggioranza non sta facendo, ma non abbiamo fatto nemmeno noi quando eravamo al Governo. Di fronte ad una crisi come questa, bisognerebbe però avere il coraggio di mettere mano ad alcune riforme e di contribuire assieme a risolvere alcune delle problematiche strutturali del nostro Paese, altrimenti non ne veniamo fuori. È il Paese che non ne viene fuori! In un dibattito di questo tipo, non è che qualcuno si mette una stelletta in più, ma rischiamo di essere tutti travolti e quindi dobbiamo fare un confronto vero di questo tipo.

Uno studio dell'Istituto di studi e analisi economica (ISAE) stima che l'impatto dei sei provvedimenti anticrisi, e ora della finanziaria cosiddetta "anoressica", è pari a zero rispetto al PIL, mentre per la Germania il rapporto è dell'1,4 per cento, per la Francia dell'1 e per la Spagna del 2,3 per cento. Pertanto, come dimostrano anche questi dati, intervenire serve a qualcosa.

La nostra ricetta, che riassumo, punta a proteggere e a fare una riforma universalistica degli ammortizzatori sociali. In una crisi come quella che abbiamo di fronte, come diceva prima il senatore Morando, perché non affrontare adesso questo problema?

La seconda questione riguarda i redditi da lavoro e da pensioni, dal momento che per quanto riguarda il loro potere d'acquisto siamo tornati indietro di dieci anni. Mi chiedo quindi se vogliamo porci questo problema e, attraverso una politica seria di detrazioni, riuscire a ridare un po' di potere d'acquisto ai redditi e alle pensioni più basse, dal momento che queste risorse entrano subito in circolazione e vanno subito nelle vene dell'economia. Allora discutiamo se e in che misura si possa fare! Noi abbiamo avanzato una proposta, siamo convinti che da questo punto di vista qualcosa si possa fare e che assieme potremmo dare un contributo in questa direzione.

Un'altra questione riguarda poi il sostegno alle imprese e il superamento del patto di stabilità: mi riferisco cioè ai quattro o cinque miliardi da dedicare al patto di stabilità, che non riguarda gli enti locali, ma può dare un contributo determinante a fronteggiare e superare la crisi del Paese. Il settore delle costruzioni, con tutto il suo indotto, e quello della meccanica (che opera prevalentemente in quel settore) sono in una crisi nera e, siccome le grandi opere tardano a partire anche per ragioni oggettive, perché non tentare di tamponare la situazione e di stanziare quattro o cinque miliardi a fronte di opere che dovrebbero partire subito!

Un altro punto di rilievo riguarda le agevolazioni fiscali del 55 per cento per le ristrutturazioni edilizie e gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici. Erano partiti 200.000 cantieri, ma con l'abolizione di tali previsioni daremo un segnale che impone una frenata busca a un processo

che stava mettendo in moto un circuito virtuoso, perché andava dalle aziende di costruzioni fino a quelle che costruiscono pannelli solari. Mi chiedo se sia giusto porre un freno a quel settore che tira e che sta mettendo in campo il risparmio delle famiglie. A noi non sembra che lo sia!

Per quanto riguarda i pagamenti della pubblica amministrazione, quantificabili in circa 40 miliardi, noi abbiamo proposto di cedere il credito alla Cassa depositi e prestiti perché la misura proposta, così come è stata congegnata, non funziona.

Vogliamo ragionarci? Dite che la nostra proposta non è giusta, ma sapendo che a qualcosa sarebbe utile, ma non funziona così com'è stata formulata, allora vogliamo ragionarci un attimo per vedere di farla funzionare? Questo vorrebbe dire avere consapevolezza dei problemi e di come volerli affrontare. Vi invito a ragionare sul rafforzamento dei Confidi e sul credito d'imposta, che andrebbe a sostituire i contributi a pioggia.

C'è poi un'altra proposta di finanziaria. Il presidente Baldassarri ha presentato un mega emendamento e altri emendamenti che affrontano una serie di problemi e che in parte si incrociano con quelli che abbiamo presentato noi, ma non solo. È una discussione che andrebbe svolta fino in fondo. Il Governo vuole svolgere questa discussione, o lasciamo intendere che con lo scudo fiscale qualche contentino si riesce ad elargire? Peraltro, non so bene di che cosa stia parlando, perché occorre considerare che l'IRAP è una tassa che c'è tutti gli anni, e annualmente deve essere pagata e viene incassata. Ebbene, si ritiene di potervi fare fronte con lo scudo fiscale? Insomma, se vogliamo prenderci in giro, possiamo farlo, ma non è questo il modo di affrontare la situazione!

Servono dunque riforme strutturali. Si parla di demagogia e ci si chiede dove siano le risorse. Per quanto concerne il federalismo, sono convinto che se ci dedicassimo con impegno all'attuazione del Codice delle autonomie, solo con il suo tramite potremmo produrre risparmi significativi per la spesa pubblica. Infatti, con il Codice delle autonomie si potrebbero raggiungere - il vice ministro Vegas sa benissimo di che cosa stiamo parlando - risparmi importanti.

Occorrerà poi affrontare il tema degli *standard* dei servizi, per non parlare poi dell'intervento sull'assetto idrogeologico e sul rischio sismico del Paese. L'Italia è un Paese che ogni anno, oltre a dover registrare nuove vittime per eventi calamitosi (e già questo dovrebbe preoccuparci significativamente), spende dai 2 ai 4 miliardi di euro per affrontare le catastrofi che si abbattano sul suo territorio. Ciò nonostante, il Governo taglia i soldi e non compie un intervento strutturale di 400 o 500 milioni di euro annui per affrontare tale problematica, che poi comporta ogni anno spese dieci volte maggiori.

Vogliamo affrontare questi temi, o intendiamo continuare a intervenire con il piccolo cabotaggio e addirittura tagliando i fondi a disposizione di questo capitolo, senza finanziare neanche la messa in sicurezza delle scuole? Sono stati realizzati progetti per la messa in sicurezza delle scuole del valore di 1,2 miliardi di euro che sarebbero cantierabili al massimo entro quattro mesi, ma non si vuole affrontare un problema di questa portata.

Vi è poi il tema della riforma dello Stato e della riduzione del numero dei parlamentari.

Ma vorrei segnalare due questioni in particolare, proprio perché sono convinto che tra le tante di cui si parla nel provvedimento (penso al manifatturiero o al *made in Italy*), quelle del turismo e dell'agricoltura siano di prioritaria importanza: questo Paese ha infatti nel turismo e nell'agricoltura due valori aggiunti che sono importantissimi e fanno girare l'economia. Il turismo è la prima industria del Paese.

Oggi la Francia, tralasciando i dati negativi sull'andamento dell'economia, ha ridotto l'IVA per gli operatori del settore del turismo al 5,5 per cento. Intanto, siccome la vacanza ormai è un bene primario di tutti i cittadini, se anche sotto il profilo della riduzione dell'IVA dessimo la possibilità agli operatori del settore di effettuare una parziale detrazione, si potrebbe mettere in moto un meccanismo positivo. Dal momento che nessuno dei turisti che fanno le vacanze in Italia, ad eccezione degli stranieri, richiede la ricevuta fiscale all'atto del pagamento, è ovvio che ci sia una fortissima evasione fiscale: se si facesse una riforma seria, ragionando insieme sulla questione, se ne potrebbe invece venire a capo.

Dal momento che in altri Paesi funziona, perché non potrebbe funzionare anche da noi? Questo sarebbe un contributo importantissimo al nostro turismo, per renderlo ancora più competitivo e far ritornare l'Italia nuovamente ai vertici delle classifiche sul turismo, dato che al momento è scivolata fino quasi all'ottavo posto. Ma servirebbe un confronto vero.

Allo stesso modo servirebbe un confronto serio sul tema dell'agricoltura. Penso che qualcosa di nuovo sia emerso dal confronto che abbiamo fatto, perché dalla Confindustria, dalle piccole e medie imprese e dai sindacati è stata avanzata unanimemente la richiesta che qualcosa debba essere fatta e che non si possa andare avanti così.

Io ho fatto una battuta alla presidente Marcegaglia: fino a poco tempo fa c'era uno - il Presidente del Consiglio - che diceva «il vostro programma è il nostro programma», e quasi quasi nelle

audizioni svolte avremmo potuto dirlo e farlo noi, questo ragionamento con la presidente di Confindustria!

Qualcosa sta succedendo, insomma. C'è una maggiore consapevolezza in tutto il mondo imprenditoriale e nell'ambito delle forze del lavoro su che cosa può succedere andando avanti così. Ora, non dico che il Governo non abbia fatto nulla, a cominciare dagli ammortizzatori e passando per alcuni interventi volti a dare forza agli incentivi, ma resta il fatto che si tratta di provvedimenti con un orizzonte limitato.

Il nostro Paese ha problemi strutturali e ha bisogno di grandi riforme e dunque anche noi abbiamo bisogno di dare vita ad un confronto serio. Paradossalmente, avremmo bisogno di smettere di discutere anche di cose che c'entrano poco con il futuro del nostro Paese, e partire da un numero limitato di questioni che hanno invece davvero a che fare con il futuro del nostro Paese, con i nostri figli e con le prospettive che si possono creare, se si vuole continuare ad andare avanti.

Ora, siccome qualcosa sta succedendo, molto probabilmente anche da parte nostra è necessaria una riflessione per imparare ad ascoltarci di più e ad avviare un confronto serio e vero, che purtroppo in questa finanziaria non sarà fatto. Il nostro Paese continuerà però ad essere ammalato se non si affronteranno alcuni nodi importanti di cui esso soffre.

In ogni caso, penso che vi sia molta gente che sta cominciando a pensare che il Paese è ammalato, ma forse anche che il medico non è più tanto adeguato a curarlo. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale congiunta.

È iscritto a parlare il senatore Lusi. Ne ha facoltà.

LUSI (PD). Signor Presidente, onorevole vice ministro Vegas, colleghi relatori e senatori, Schumpeter, all'inizio del Novecento, affermava che il bilancio dello Stato è lo specchio di tutti i problemi politici e sociali di una Nazione.

È attraverso le tabelle poco attraenti del bilancio che si esplica la politica economica che lo Stato persegue; dal bilancio ricaviamo quali sono le politiche di stabilizzazione, di crescita, di redistribuzione e riallocazione delle risorse.

E cosa ricaviamo, signor rappresentante del Governo e signori della maggioranza, da questo bilancio dello Stato e dalla legge finanziaria del 2010?

L'intervento proposto dal Governo, a fronte della più profonda recessione dal dopo guerra ad oggi, è stato fondamentalmente nullo. Eppure, anche a voi dovrebbe essere noto che il 2009 è stato l'anno più duro della storia economica italiana dell'ultimo secolo: il PIL ha subito una caduta del 4,8 per cento, il rapporto fra *deficit* e PIL è arrivato al 5,3 per cento (nel 2008 era al 2,7 per cento), il rapporto debito pubblico/PIL è passato dal 105,7 per cento del 2008 al 115,1 per cento del 2009 (in un solo anno il debito è aumentato del 10 per cento portandoci ai valori della prima metà degli anni Novanta!), la spesa corrente è aumentata dal 40,4 per cento del 2008 al 43,1 per cento del 2009 (3 per cento in più in un solo anno e senza alcuna manovra di sostegno all'economia!).

In tema di lavoro, i ricorsi alla cassa integrazione ordinaria sono al 300 per cento in più nel periodo da gennaio a settembre 2009, le imprese hanno ridotto le nuove assunzioni di un terzo, i licenziamenti sono aumentati del 10 per cento, le nuove assunzioni sono quasi tutte a scadenza prefissata (ben 4 nuovi rapporti di lavoro su 5 sono a tempo determinato), solo il 3 per cento dei contratti del precariato sono trasformati a tempo indeterminato.

In questo contesto le leggi finanziaria e di bilancio non hanno previsto alcuna misura di sostegno all'economia.

La finanziaria "snella", in realtà, è malata di "anoressia", come ha ricordato poco fa uno dei relatori di minoranza, avendo preferito, il Governo e la sua maggioranza, una linea di intervento totalmente rinunciataria. Ricordo al riguardo una battuta del presidente Baldassarri.

Come affermato dal nostro relatore di minoranza, noi non criticiamo il Governo quando mantiene disciplina e rigore nella politica di bilancio, ma quando afferma che i problemi si risolveranno da soli, sol che si mantengano disciplina e rigore.

Criticiamo il Governo perché ha optato invece per una politica economica di non intervento e di immobilità di fronte alla più grave recessione mai verificatasi dal dopoguerra ad oggi. Nulla, signori della maggioranza, avete previsto per il sostegno all'economia reale: tutto è rimandato ai saldi che deriveranno dalle entrate dello scudo fiscale, che però - come ci insegnate - è una misura *una tantum*, sulla quale non è possibile fondare una sana politica economica e di bilancio.

Signor Vice Ministro, con il collega Legnini e altri autorevoli senatori del mio Gruppo, ho presentato 16 emendamenti per rendere la ricostruzione post-terremoto in Abruzzo certa ed estesa a tutti gli aventi diritto: ebbene, ne avete ammessi sette. Il Presidente del Consiglio, ancora oggi, all'Aquila

continua a parlare di ricostruzione a sproposito: quanto dice è falso, nessuna ricostruzione è partita in Abruzzo, ma solo la doverosa allocazione di moduli provvisori per gli sfollati, peraltro ad oggi ancora insufficienti e che rischiano di diventare l'unica e definitiva soluzione alloggiativa per le popolazioni terremotate.

Il decreto-legge n. 39 del 2009 ha rappresentato una risposta parziale, affatto esaustiva alla futura ricostruzione: troppe le fattispecie non contemplate dal decreto convertito, numerose e di sostanza le differenze tra il sistema di norme e garanzie poste in essere nel confronto fra la ricostruzione in Abruzzo e quella realizzata in Umbria e Marche per il terremoto del 1997.

La motivazione che ispira le nostre proposte non è quella di venire meno alle politiche del rigore, né quella di "assalire la diligenza", bensì di pensare ad un modello di organizzazione della ricostruzione con l'equità, la solidarietà e la maggior efficienza ed efficacia possibili, quali sono richieste in un dramma simile. Vogliamo una ricostruzione che non lasci l'Abruzzo, e la provincia dell'Aquila in particolare, impoveriti da una calamità non richiesta, ma lo instradi su un sentiero di rinascita, verso una crescita sostenibile.

Infatti, se è drammatica la situazione dell'economia italiana, ancor più lo è quella della Regione Abruzzo, colpita dalla crisi internazionale, dalla caduta dell'*export* e dagli effetti devastanti del terremoto. L'ultimo bollettino Bankitalia - mi richiamo alle parole del senatore Morando, quindi non si tratta di una mia opinione personale - per l'Abruzzo registrava il 60 per cento delle aziende in sofferenza, il fatturato contratto in media del 14 per cento e la riduzione della produzione del 10 per cento.

Una volta terminata la fase dell'emergenza, in relazione alla quale tutti siamo grati alla Protezione civile per come ha fatto sentire lo Stato vicino a chi soffre, le popolazioni colpite dal sisma, a distanza di sette mesi, sono ancora in attesa di conoscere con quali fondi verrà sostenuta la ricostruzione delle case di abitazione o delle case degli emigrati non residenti, dei luoghi di lavoro, degli esercizi commerciali, degli studi professionali e delle piccole e medie imprese, insomma, di tutti quei luoghi che danno tanto lavoro e permettono di produrre reddito, per ridare speranza alle famiglie colpite da un dramma che non hanno chiesto di vivere.

Con l'emendamento 2.185, siamo ancora qui a chiedere di ripensare la vostra contrarietà a rendere equa e sostenibile la restituzione dei tributi sospesi il 9 aprile, tre giorni dopo il terremoto, reintegrati il 6 giugno, un giorno prima delle elezioni europee, con un decreto che però è stato reso pubblico solo il lunedì successivo. Per il terremoto di Umbria e Marche del 1997, signor Presidente, la sospensione del pagamento è durata 12 anni, non otto mesi e il recupero chiesto ai terremotati di quelle Regioni, iniziato solo il 1° luglio 2009, fu pari al 40 per cento degli arretrati; in Abruzzo, signor presidente Schifani, la sospensione del pagamento dei tributi è fissata in otto mesi, con il recupero del 100 per cento degli arretrati a partire dal 1° gennaio 2010 e in sole 24 rate.

Lo scorso luglio, durante i lavori parlamentari per la conversione in legge del decreto-legge n. 78, non avete dato parere favorevole nemmeno ad un ordine del giorno sulla restituzione delle imposte, con il quale vi sareste dovuti impegnare a modificare l'articolo 8-*bis* di quel decreto, in sede di un prossimo decreto-legge emanando: ci proponeste di scrivere non «nel prossimo», ma «in uno successivo». Ad oggi, avete emanato altri quattro decreti-legge e non avete la minima intenzione di modificare questa vergognosa norma a danno dei terremotati abruzzesi, con la quale - glielo ricordo, signor vice ministro Vegas - finanziate la ricostruzione: quella che non avete finanziato nel decreto-legge, volete finanziarla con le entrate e con la restituzione delle imposte!

Ripensate al parere e al voto sull'emendamento 2.185 e sottoscrivetelo, colleghi della maggioranza, e fatelo diventare patrimonio di tutto il Senato, e non di una parte soltanto di quest'Aula. Riportate i tempi di sospensione e restituzione dei tributi per le popolazioni del cratere sismico e per quelle che hanno subito danni diretti o indiretti a causa del sisma, così come è stato fatto per Umbria e Marche, al fine di favorire la ripresa dell'economia reale per quei territori.

La drammatica situazione economica impone di passare subito ad un'economia del terremoto, possibile solo se le imprese locali riusciranno a svolgere quel ruolo chiave che loro compete nella filiera produttiva. In questo senso, il finanziamento delle zone franche urbane con l'emendamento 2.234, da voi respinto in Commissione, serve soltanto a risolvere questo problema.

L'economia della terremotata provincia de L'Aquila è oggi ad un bivio. Con le zone franche urbane potrà migliorare il futuro delle piccole e medie imprese, dei commercianti, degli artigiani e dei professionisti, solo se le risorse assegnate dal Governo saranno aumentate. Tutti ve ne saranno grati, non una sola parte politica. Se ciò non accadrà, L'Aquila e i Comuni colpiti dal terremoto diventeranno territori morti e con essi i Comuni contigui, senza alcuna possibilità di ripartire.

Avete respinto, infine, l'emendamento 2.391 sulla tratta ferroviaria Pescara-Roma. Era già legge dello Stato, signor Vice Ministro; l'avete cancellata per finanziare il primo decreto-legge del Governo Berlusconi. A torto o a ragione, ci proponete ancora un ordine del giorno, che vi impegna

formalmente e non vi obbliga a fare nulla. Ditelo ai cittadini abruzzesi, italiani anch'essi, che non arrivano in tempo al lavoro o all'università per i ritardi e le soppressioni in misura ben superiore alla statistica, che non entrano in autobus o in auto a Roma, perché dal congestionato casello di Roma Est non si entra nel territorio urbano di Roma, e che spopolano i piccoli Comuni per andare ad ingolfare, con le giovani coppie, la periferia romana.

Ditelo a loro, ditelo a questi cittadini che la risposta della maggioranza che sostiene il Governo Berlusconi, con questa legge finanziaria per il 2010, per far ripartire l'economia abruzzese dalla pesante crisi economica e dal terremoto, si chiama ordine del giorno! *(Applausi dai Gruppi PD e IdV).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pegorer. Ne ha facoltà.

PEGORER (PD). Signor Presidente, colleghi, come evidenziato dal mio Gruppo in più occasioni nel corso di questo lungo periodo di crisi e nello stesso dibattito che accompagna l'esame dei presenti provvedimenti finanziari, l'attuale politica del Governo sul fronte del contenimento della spesa, senza i necessari interventi di natura strutturale, in grado cioè di affrontare una crisi che non ha certo natura congiunturale, determina - come abbiamo visto - un abbassamento del tasso di crescita e un progressivo aumento del debito.

Accanto a misure di natura strutturale su questo fronte, esiste poi, come abbiamo sottolineato con insistenza, la necessità di garantire al Paese - dentro la crisi - la coesione sociale, poiché è altissimo il rischio di una sua ulteriore frammentazione, di una ancora più marcata divisione fra le aree della penisola e fra le varie categorie sociali, a cominciare da chi meno ha, da chi si trova in condizioni di lavoro precario, da chi è in cassa integrazione o è disoccupato. Da qui l'esigenza di misure che riescano non solo ad intervenire in modo strutturale sul fronte della spesa pubblica, ma che, a partire dai redditi medio-bassi e dalle famiglie, possano aiutare la stessa ripresa del ciclo economico e la crescita.

A tale proposito voglio ricordare, signor Presidente, la grande manifestazione svoltasi a Roma nei giorni scorsi, promossa da tutti i sindacati della Polizia di Stato e del Corpo forestale, cui hanno espresso la loro solidarietà anche le rappresentanze elettive del personale militare. In quella iniziativa si è alzata forte la voce contro la politica del Governo, che con i tagli indiscriminati al settore sta portando al collasso tutto il comparto della difesa e della sicurezza, e si è espressa altresì una preoccupazione per la mancanza di risorse per i rinnovi contrattuali. Ricordo che una larga percentuale dei 550.000 operatori del comparto sicurezza e difesa è inquadrata nei parametri iniziali del ruolo delle truppe (per le Forze armate) e in quello degli agenti (per le Forze di polizia), con stipendi medio-bassi, dai 1.200 ai 1.600 euro netti al mese. Non rinnovare i contratti significa deprimere ulteriormente il tenore in vita di questi operatori e delle loro famiglie e, sul piano economico, ridimensionarne ulteriormente i consumi.

Venendo allo specifico del comparto Difesa, la manovra prevede la conferma di pesanti tagli all'esercizio e al reclutamento, scarsissime risorse per i rinnovi contrattuali e un'assenza totale di interventi nell'area industriale della Difesa. Il tutto senza una vera e propria strategia di riqualificazione e razionalizzazione della spesa per il comparto. Il Governo si dimostra, ancora una volta, non in grado di intervenire sulla qualità e sulla composizione della spesa militare, così da arrestare l'evidente decadimento operativo dello strumento militare, ammesso dalla stessa maggioranza. Anche in questa occasione, mancano volontà e capacità di produrre quelle necessarie innovazioni, anche di natura strutturale, che possano fare di questo settore primario del nostro Paese un luogo utile non solo a garantire difesa e sicurezza, ma anche sviluppo e crescita qualitativa della nostra stessa economia e, più complessivamente, della nostra società.

Per quanto riguarda il comparto Difesa, siamo quindi di fronte ad una situazione paradossale. Il Governo ha di fatto trasformato, attraverso i tagli di bilancio, il nostro strumento militare, che il Parlamento aveva definito con un assetto organico pari a 190.000 militari.

Presidenza del vice presidente NANIA (ore 21,20)

(Segue PEGORER). Oggi è giunta notizia che il presidente della Repubblica Napolitano ha convocato per l'11 novembre il Consiglio supremo di difesa, per la presentazione dei risultati della Commissione di alta consulenza e studio per la ridefinizione complessiva del sistema di difesa e sicurezza nazionale. Vedremo in quella sede finalmente qual è la linea politica del Governo per il comparto Difesa, quale modello viene proposto. Nel frattempo, però, in assenza di qualunque elaborazione e di una vera politica di difesa, l'attuale modello è stato già modificato con il taglio

degli organici e delle risorse per il reclutamento e l'esercizio, e portato, come si legge negli stessi documenti governativi che accompagnano la manovra, sull'orlo dell'ingovernabilità. Con tutta evidenza, ciò contrasta con il ruolo che la Difesa e le Forze armate assumono nella vita pubblica interna e nella politica estera, nelle missioni internazionali, come ha ricordato il presidente Napolitano oggi, nella ricorrenza del 4 novembre.

Noi ribadiamo, in attesa dei risultati della Commissione di alta consulenza e studio, la nostra piena ed immediata disponibilità ad un confronto di merito serio ed approfondito sul tema della revisione del modello difesa. In attesa, chiediamo alle forze di maggioranza, ancora una volta, di mettere il nostro strumento militare nella condizione di continuare ad operare con efficienza e qualità. Anche per questa ragione, ritengo doveroso richiamare la necessità che, attraverso gli emendamenti da noi proposti, si possa giungere al reperimento di risorse aggiuntive per le esigenze minime connesse all'esercizio, per il reclutamento e per l'area industriale della difesa.

Ricordo all'Aula, che per i tagli apportati al settore del personale, pari a circa 304 milioni di euro, ben 4-5.000 soldati, già in servizio da diversi anni, potrebbero essere licenziati, ignorando la loro legittima aspettativa di transitare nel servizio permanente delle Forze armate o nelle forze di Polizia. Si tratta, signor Presidente, di personale, composto interamente da giovani trattenuti in servizio, che ha svolto il compito assegnato con professionalità e sacrificio, spesso a rischio della vita stessa.

Ancora, ma non da ultimo, con un *blitz* notturno, a quanto pare nemmeno concordato all'interno della stessa maggioranza, è stato inserito nella finanziaria un emendamento con cui si costituisce la società Difesa servizi Spa. Essa ha un vizio di fondo, che trae origine dalla storia stessa di questa norma, presentata due volte sotto forma di emendamento, poi come disegno di legge, cui è stata abbinata una nostra proposta alternativa, e ora presentata di nuovo come emendamento alla finanziaria. In sostanza, si è sempre tentato di eludere il confronto parlamentare di merito, espropriando la Commissione difesa delle proprie competenze.

Si tratta di un nuovo soggetto, una società per azioni, destinata a gestire l'acquisizione di beni e servizi per la Difesa e le altre Forze di polizia, e a rivestire il ruolo di centrale di committenza per tutto il comparto. Sul piano formale, si rileva che detto emendamento è stato inserito con una forzatura delle norme di contabilità pubblica volute dallo stesso centrodestra. Allo stesso tempo, tale emendamento introduce in modo del tutto discutibile una norma a carattere ordinamentale che, senza alcun approfondimento, modifica sostanzialmente il ruolo pubblico della Difesa, sottraendo alcune precise prerogative agli attuali organi competenti.

Inoltre, sempre per quanto riguarda la forma, sono sette mesi, signor Presidente, che in Commissione difesa si lavora su questo tema: sono stati depositati due disegni di legge e si sono svolte decine di audizioni. Si è voluto quindi eludere o fuggire dal confronto parlamentare, ricorrendo a questo espediente. Nel merito della norma in questione, si sottolinea il fatto che la funzione precipua di questa società per azioni è quella di fungere da canale di esternalizzazione di lavori e servizi. Risorse pari a circa 3 miliardi e mezzo di euro all'anno vengono consegnate a tale società per azioni, che potrà agire in regime privatistico, evitando ogni controllo, con evidente rischio per la trasparenza e la correttezza dell'azione amministrativa pubblica. Si evidenzia, ancora, che lo statuto della società potrà essere modificato senza alcun controllo parlamentare.

Il fatto che una simile importante operazione venga effettuata con un emendamento alla finanziaria, in assenza di relazione tecnica, solleva molti e gravissimi dubbi, in particolare con riferimento al perimetro dei compiti della società stessa e all'impatto della sua operatività per il bilancio dello Stato.

Signor Presidente, mi permetto di segnalare all'attenzione dell'Aula che dalla finanziaria 2004 questa è la prima volta che non trova riscontro nei documenti di bilancio la copertura del fondo di riserva per le missioni internazionali.

Per il prossimo anno, quindi, la proroga delle singole missioni internazionali di pace dipenderà interamente dalle autorizzazioni di spesa del Ministro dell'economia e delle finanze che dovrà, di volta in volta, trovare la necessaria copertura finanziaria. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saccomanno. Ne ha facoltà.

SACCOMANNO (PdL). Signor Presidente, onorevole Vice ministro, onorevoli colleghe e colleghi, il mio contributo al dibattito verte sulla spesa di un importante settore. Tra l'altro, in questi giorni ci siamo resi conto che l'argomento principale e preponderante trasferito nel dibattito del Paese in questa congiuntura è esattamente la riduzione della spesa.

Il parere della Commissione igiene e sanità sui disegni di legge di bilancio e finanziaria per il 2010 si è sviluppato, il 13 ottobre scorso, in una visione definita scoraggiante dalle opposizioni, a causa della rottura verificatasi tra Governo e Regioni sul Patto per la salute.

Indubbiamente, si proponevano riflessioni circa colpe ascritte al Governo in quanto insensibile, per una immaginaria riduzione di risorse e per un antifederalismo pratico, in quanto esso decideva tagli a propria discrezione, senza consultazione con le Regioni, dimentico di salvaguardare il futuro del servizio pubblico sanitario.

Un'accusa chiara di interesse a sviluppare il privato contro il pubblico. Pur contestando queste affermazioni, esagerate nella preoccupazione e - spero involontariamente - portate ad indurre insicurezza nella tutela della salute dei cittadini, soffrivo nel confronto per il fatto che, a quella data, il Patto per la salute non era ancora stato firmato. Il tavolo delle trattative era stato bruscamente interrotto.

Oggi, dopo il 23 ottobre, a "patti" firmati, posso confermare la comune sensibilità nella Conferenza Stato-Regioni, esaltata anche nell'azione del Governo, che con le Regioni conferma non solo la quota finanziaria del 6,37 per cento del PIL, ma trova le opportune integrazioni con i suoi impegni formali oltre il dato secco già stabilito nella finanziaria 2007, pur iscrivendo l'accordo e le risorse di questo disegno di legge in una cornice economico-finanziaria che risente, ovviamente, della crisi internazionale.

L'attuale Patto per la salute a ridosso della legge finanziaria pone la cornice ideale nella quale si introducono meccanismi più idonei nelle modalità di gestione della spesa sanitaria. Non si possono pretendere in questa sede regolamentazioni e programmazioni.

La dotazione per detta spesa è stata ritenuta, in molti contesti, più che congrua anche da autorevoli esponenti dell'opposizione, ma condivido con loro la necessità di valutare - senza pervenire ad una riforma organica del Servizio sanitario nazionale, anche in considerazione del fatto che non sono mature al momento adeguate condizioni economiche e culturali - l'avvio di processi di riorganizzazione, d'intesa con le Regioni, per riqualificare progettualmente la spesa.

Più che incrementare il Fondo, bisogna spendere meglio e con maggiore responsabilizzazione e non vanno disgiunti interventi sanzionatori per chi si allontani da questo principio, rivedendo l'attenzione nei commissariamenti, che nel "Patto" si confermano, e nelle sanzioni con cui le popolazioni di vecchie e nuove "Regioni canaglia" si verranno a trovare loro malgrado.

Negli accordi, vi è non solo la riduzione di posti letto - misura talvolta adottata in passato in modo indiscriminato, senza valutare i dati ambientali e d'uso, determinando carenze e sofferenze - ma, come ben suggerito da Governo e Regioni, si fa riferimento a *standard* di strutture regionali e nazionali. Questa è la riduzione proposta.

Non è secondario il richiamo a rivisitare le politiche per il personale. Spesso non sono solo carenze numeriche, rilevanti negli effetti di efficienza ed efficacia del Servizio sanitario nazionale, anche per rispettare i principi della Suprema Corte, che a questo ci richiama, in riferimento alla tutela della salute del paziente attraverso prestazioni d'opera di personale con giuste turnazioni, con giusti riposi e con adeguate competenze.

In troppe sale operatorie di questo Paese si torna alla *routine* ogni mattina con gli stessi uomini che hanno lavorato in emergenza la notte precedente. Certo: poi partono inchieste perché accadono morti inaspettate, non essendo efficace questo Servizio nazionale, ma rispetto a questo, signor Vice ministro, anche con le finanziarie, anche con il Patto della salute, bisogna creare i momenti di vigilanza, pur ribadendo che non è una spesa da aumentare. Bisogna spendere però in modo più giusto, più adeguato, più controllato, più incisivo, più opportuno. È altresì opportuno, come emerso tra l'altro nel dibattito in Commissione igiene e sanità, che a questo fine si chieda al Governo di rivedere anche i sistemi di selezione di ammissione alla facoltà di medicina e chirurgia, in modo più appropriato alle finalità di selezione numerica e qualitativa. Il nodo delle carenze sanitarie, del numero di medici giunge all'esito previsto, nel 1995, dal Ministero della salute. Quindi, le tutele nel controllo degli accessi devono essere riaperte guardando al numero ed alla qualità.

Si rivedano, altresì per i laureati i percorsi di accesso alle specialità, coprendo settori ormai deficitari da tempo (come anestesia, radiologia, cardiologia ed altre branche) e si provveda, soprattutto per le branche chirurgiche, a realizzare norme che garantiscano *tutor* e specializzando nella graduale assunzione di responsabilità. Dopo 11 anni di studi universitari, frequentemente mettiamo medici, personale sanitario che dovrebbe esser in grado di intervenire, ma che necessita di altri 10 anni per formarsi in modo adeguato.

Qualcosa non va, e ce ne siamo accorti nei rapporti con l'Europa, soprattutto negli ultimi tempi. Dal prossimo anno nelle nostre università, nei nostri percorsi di studio e di formazione, saremo chiamati a rispondere a *test* a cui gli specialisti di quest'anno non sarebbero stati in grado di rispondere

adeguatamente, rispetto a quanto l'Unione europea ci richiedeva. E questo è stato oggetto di dibattito nelle università.

Su tutto ciò, l'istituendo Dicastero della salute dovrà rendersi interprete di queste necessità nell'uso delle risorse in collaborazione con il MIUR, controllando anche a tal fine il giusto uso delle finanze, per spendere meglio le risorse che ci sono e che sono preziose.

È certamente importante, senza volere ripetere che non è maturo il tempo per una riforma globale, che la medicina territoriale riprenda vigore nella traduzione delle norme finanziarie, finalizzate a pratiche di salute concrete extraospedaliere. Occorre forse un intervento di controllo e vigilanza dello Stato proprio per tutelare meccanismi ormai riconosciuti in ogni dove, di primaria risposta ai bisogni di salute attraverso interventi territoriali. Tutto ciò nelle conferme date anche nel "Patto per la salute" che riapre, tra l'altro, l'importante capitolo della programmazione edilizia sull'ex articolo 20 della legge n. 67 del 1988. Mai più - signor Vice Ministro - interventi a pioggia per politiche di campanile, senza risposte ai bisogni reali con l'articolo 20.

Ci fu una grande ripresa, almeno al Sud, dei lavori pubblici attraverso questo articolo, ma non sempre vi è stata corrispondenza con una migliore logistica e funzionalità sanitaria. Le emigrazioni sono continuate talvolta anche per le sole condizioni alberghiere. Non si è partiti dal Sud per grandi interventi al Nord. Talvolta si è partiti anche per un banale intervento di appendicectomia perché le condizioni erano molto più dignitose per poter tenere casomai il bambino e la madre in quell'ambiente.

L'ex articolo 20 - oggi che si riparte - deve avere un controllo anche in tal senso. Si vigili per valutare soprattutto - in questo concordo con richiami dei relatori dell'opposizione e del senatore Lusi - dopo quello che è accaduto all'ospedale dell'Aquila o le mancate sicurezze dell'ospedale di Agrigento, o di fronte alla riconosciuta totale inadeguatezza antisismica dell'ospedale Piemonte di Messina, come riferito tra l'altro dal dottor Bertolaso, capo della Protezione civile. Si riparli di questo tema, si ricoordinino gli interventi con le Regioni, si vada a stabilire in centinaia di ospedali...

PRESIDENTE. Scusi, senatore Saccomanno segnali che ha a disposizione ancora un minuto. Vorrei però ricordare sia a lei che agli altri colleghi, che sarò drastico nell'osservanza dei tempi.

SACCOMANNO (PdL). Concludo, signor Presidente.

Si dovrà intervenire su questi ospedali in modo prioritario. Quello dell'articolo 20 sia un intervento globale e coordinato. Si vigili affinché questi interventi siano finalizzati ad azioni fondamentali ed alla prevenzione di disastri, rispetto ai quali spesso si interviene solo successivamente. Poco si fa, infatti, per prevenire e consolidare un soccorso sicuro nel momento delle tragedie. Occorre che queste risorse, rimaste importanti, siano controllate nella spesa proprio per produrre risultati corrispondenti ai soldi pubblici che si impegnano. Bisogna superare il luogo comune per cui in sanità ormai si trova l'unica zona franca per la corruzione incontrollabile e silenziosamente subita, se non accettata, da parte di tutti. Quindi non una riforma, ma controlli serrati sulla gestione. Rispettiamo i soldi, di cui si dispone e che non sono infiniti.

Al senatore Saia voglio dire che si può spendere meglio e bene in sanità per migliorare la situazione, ma non si può assolutamente togliere risorse. *(Applausi del senatore Latronico).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carloni. Ne ha facoltà.

CARLONI (PD). Signor Presidente, signor Vice Ministro, il relatore Latronico nella relazione al bilancio diceva che, dato il contesto di incertezza, il Governo ha scelto una linea di forte prudenza per evitare gli effetti indesiderati di manovre espansive; ne deriva, a seguire e conformemente, il profilo della legge finanziaria. Dunque, direi che il nostro rischia di essere un dibattito parlamentare sul nulla. Nulla di fatto per quanto riguarda la consistenza della manovra, ma nulla nel senso di vuoto anche per quanto riguarda la prospettiva: un'idea di Paese, un'idea di futuro almeno prossimo per l'Italia. Questa è la cosa più grave e la responsabilità più pesante del Governo in questo triste autunno italiano, che preannuncia un inverno ancor più triste e freddo per tante famiglie, non solo meridionali e non solo terremotate.

Nei pochi minuti che ho a disposizione non voglio insistere tanto sulle nostre proposte, che sono serie e sono state chiaramente presentate dai relatori di minoranza, proposte che configurano un'altra finanziaria possibile e sostenibile, una finanziaria capace di supportare il lavoro, le famiglie, le imprese, i redditi in questa lunga e difficile crisi. Mi limito a dire che fin dall'inizio della crisi, che ha coinciso con l'avvio di questa legislatura, il Governo si è distinto per non aver mai voluto prendere in considerazione, non dico la nostra proposta complessiva, ma nemmeno una delle nostre proposte, anche solo per discuterla e verificarne la praticabilità.

Anche in questa occasione in Commissione bilancio (mi auguro fin d'ora che, come è stato detto anche dal relatore Saia, le cose possano cambiare nel dibattito al Senato) il Governo ha risposto con un *niet* a tutte le proposte dell'opposizione e su tutta la linea; questo rapporto predicato e agito dal Governo nei confronti dell'opposizione non è certo un buon indicatore per lo stato della nostra vita democratica. La vita democratica, la qualità e la produttività del lavoro nelle istituzioni, il clima istituzionale non è completamente altro dal Paese reale. La nostra Italia negli ultimi trent'anni non è mai stata tanto divisa e tanto diseguale, spesso avvilita e spesso incattivita, come ora.

Come non vederlo? È una realtà che tutti possiamo toccare con mano. E come non vedere che gli inviti all'ottimismo, gli appelli alla fiducia del Presidente del Consiglio e le manovre economiche all'insegna dell'aspetta e stai a vedere, immaginando magari di poter ricavare qualche beneficio indiretto dalle politiche espansive degli altri Paesi europei, sono tutte franate, tanto erano evidentemente fondate sul nulla. E mentre ancora una volta la maggioranza cerca di indorare la pillola con la propaganda di una rapida e certa fuoriuscita dalla crisi nel 2010, il Paese reale i conti con la crisi li fa sul serio e sa che non sarà facile risalire la china.

Quando penso al Paese reale penso al territorio in cui vivo, Napoli, la Campania, che a qualcuno fa evidentemente tanto comodo descrivere unicamente ed esclusivamente come l'impero del male, dell'immoralità e del malaffare, che certamente ci sono ma, vorrei dire, riguardano soltanto una minoranza, forse più grande che altrove: ma i cittadini sono in maggioranza onesti e perbene. Penso alla città di Pomigliano d'Arco e a cosa di questa resterebbe senza la FIAT; penso a Castellammare di Stabia senza Fincantieri, e a tante altre aziende importantissime nella provincia di Napoli, come Montefibre, Eutelia, Unilever: l'elenco è lunghissimo.

Quante decine di migliaia di famiglie coinvolte, famiglie dove il reddito è spesso solo quello del capofamiglia; e quante comunità sconvolte, territori desertificati che diventerebbero campo libero esclusivamente per l'azione criminale. Sono 15.700 i cassaintegrati in deroga nella mia Regione e in un anno sono stati perduti 108.000 posti di lavoro. Penso ai lavoratori socialmente utili, perché nella legge finanziaria non vengono rifinanziate le leggi che li sostenevano e questo vuol dire che migliaia di persone resteranno per strada.

Penso anche al disastro della scuola pubblica con gli 8 miliardi di euro tagliati in tre anni a livello nazionale, con 132.000 posti di lavoro in meno, moltissimi nella mia Regione. A questo proposito io capisco tutte le difficoltà incontrate dal ministro Gelmini e se dipendesse da lei probabilmente non avrebbe inferto alla scuola il più grande licenziamento di massa della storia della Repubblica, ma quando la sento parlare mi chiedo perché continua con la litania che la scuola non sarebbe un ammortizzatore sociale: una litania che suona come un'offesa per tanti insegnanti che hanno dato tantissimo alla scuola italiana, restando precari per anni e oggi definitivamente esclusi dalla scuola stessa. Anche così, umiliando le persone, cresce la sfiducia; sfiducia che, come fenomeno sociale, aggrava certamente la crisi in atto.

Il Partito Democratico in quest'Aula è stato profeta inascoltato con le sue proposte e con l'idea, che riproponiamo anche oggi, di non perdere l'occasione che la crisi ci offre di sviluppare la coesione tra noi, di spingere ad unirci e costruire politiche tali da innestare una crescita più dinamica, una prospettiva di risanamento, scambiandola anche con la previsione di un aumento di deficit e di debito transitorio nonché del suo rientro certo e programmato. Questo avevamo proposto lo scorso anno. Quello che ci ritroviamo oggi è un peggioramento del quadro complessivo della nostra economia e non solo. Proprio ciò che si voleva evitare, e cioè un ulteriore deterioramento della finanza pubblica, si ripresenta con una gravità ancora maggiore, e tutte le istituzioni internazionali proprio su questo puntano il dito: il rapporto stretto tra il debito e la bassa potenzialità di crescita.

Come si esce da questa stretta tanto grave? La proposta di cui si sta discutendo in queste ore, secondo i giornali, e cioè un minitaglio dell'IRAP, attualmente allo studio insieme a qualche altra misura debolmente finanziata, evidentemente sono ben poca cosa, ma quello che davvero manca è una visione e anche una *leadership* capace di unire il Paese in uno sforzo comune all'altezza dei problemi gravissimi che abbiamo di fronte.

La crisi non è un incidente di percorso. Molti nel mondo e in Italia la raccontano come una crisi esclusivamente finanziaria e di un modello che certo va corretto ma non va modificato. Quello che non si vuol vedere è che non regge più un modello economico dove il prezzo della crescita è l'aumento progressivo delle diseguaglianze e delle differenze di reddito tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Il nostro Paese, dove le diseguaglianze erano diminuite fino al 1982, oggi è ai primi posti in Europa per l'aumento delle diseguaglianze, la concentrazione della ricchezza e il divario fra ricchi e poveri. La lotta alle diseguaglianze crescenti, la riduzione del divario tra grande ricchezza e grande povertà è un fattore decisivo di coesione sociale, è un tema al quale riconduce anche la nostra Costituzione e rispetto al quale verificare gli impatti delle nostre azioni per la crescita economica. Superare le barriere ideologiche del passato e porre questo tema non a sinistra

ma al centro della politica e dell'azione di governo è l'impresa da compiere per la formazione di una nuova classe dirigente all'altezza dei tempi, delle attese e dei bisogni di oggi. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Omissis

**Ripresa della discussione congiunta dei disegni di legge
nn. 1791 e 1790 (ore 21,47)**

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carlino. Ne ha facoltà.

CARLINO (IdV). Signor Presidente, colleghi, vice ministro Vegas, la mia analisi dell'impatto dei presenti provvedimenti sul mondo del lavoro sarà purtroppo alquanto semplice. Non si ritrova infatti, nei provvedimenti che oggi siamo chiamati a discutere dopo il primo passaggio parlamentare presso le Commissioni del Senato, nessuna novità significativa rispetto al momento della loro approvazione da parte del Consiglio dei ministri.

Non un accenno ad una politica seria per affrontare la crisi, tutt'altro che superata; non un accenno a soluzioni per i gravi problemi del mondo del lavoro. Al contrario, possiamo rilevare come gli interventi più significativi in merito sono costituiti da un taglio drastico delle risorse per alcune importanti voci di bilancio (come il Fondo per l'occupazione) e il rinvio - di fatto *sine die* - del rinnovo dei contratti del comparto pubblico.

Mi scuseranno dunque i colleghi che già conoscono e condividono le nostre posizioni, se saremo costretti a ripetere ancora una volta considerazioni già più volte espresse.

Proprio in quest'Aula, poco meno di un mese fa, in discussione sulla Nota di aggiornamento al DPEF per gli anni 2010-2013, avevamo lanciato un allarme, basato non su impressioni o visioni ideologiche, ma sulla semplice lettura delle cifre che fotografavano e tuttora fotografano una drammatica realtà. Avevamo riportato i dati e le previsioni del Fondo monetario: disoccupazione in Europa stimata al 9,6 per cento nel 2009 e all'11,7 per cento nel 2010; disoccupazione in Italia prevista al 10,5 per cento per il 2010.

Avevamo riportato la denuncia dello stesso Fondo monetario del pericolo di una *jobless recovery*, cioè di una ripresa senza occupazione. Avevamo ricordato come a livello nazionale i dati e le previsioni dei maggiori istituti preposti al monitoraggio del mondo del lavoro (ISTAT, INPS, CNEL) fossero sostanzialmente concordi nell'indicare nella spaventosa cifra di 500.000 unità il numero dei disoccupati in Italia per la fine del 2009; e ancora, l'aumento del 409 per cento della cassa integrazione ordinaria e dell'86,7 per cento per quanto riguarda quella straordinaria e l'avvicinarsi della scadenza delle 52 settimane di cassa integrazione ordinaria per centinaia di migliaia di lavoratori.

Qualche giorno fa l'ISTAT ha pubblicato i dati su «Lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese» relativi al mese di agosto 2009. Ancora una volta tali dati confermano la tendenza negativa in atto. Infatti, a fronte di un incremento minimo delle retribuzioni, si deve registrare un significativo calo dell'occupazione e delle ore effettivamente lavorate per ciascun dipendente, accompagnate da un incremento delle ore di cassa integrazione ordinaria e di un aumento, seppur minimo, del costo del lavoro.

Particolarmente grave si conferma la situazione per quanto riguarda il settore delle grandi imprese dell'industria, dove nei primi otto mesi del 2009 si registra un vero e proprio crollo dell'occupazione.

Il Governo e la maggioranza tuttavia, anziché affrontare le questioni appena segnalate, hanno sprecato un intero mese in sterili polemiche interne (tra cui quella a nostro giudizio più vergognosa rimane quella innescata dalle strumentali dichiarazioni del ministro Tremonti sul posto fisso) e in miopi tatticismi, tutti volti alla mera definizione delle future geometrie elettorali in vista del voto amministrativo di primavera.

Veniamo ora al merito dei provvedimenti in esame, iniziando dal bilancio dello Stato. Anzitutto vogliamo riproporre in questa sede una questione già da noi sollevata durante l'esame del provvedimento in 11^a Commissione e sulla quale il Governo non ha dato ancora spiegazioni esaurienti.

Nell'ambito del programma 1.3 «Reinserimento lavorativo e sostegno all'occupazione ed al reddito» - mi riferisco al capitolo di bilancio 7206, recante il Fondo per l'occupazione - viene operata una variazione negativa in termini di competenza, rispetto alle previsioni assestate per il 2009, di circa 707 milioni ed una variazione negativa in termini di cassa, rispetto alle previsioni assestate per il 2009, di ben 1.424 milioni. Ricordo che il Fondo per l'occupazione venne istituito in base all'articolo 1, comma 7, del decreto-legge del 20 maggio 1993, n. 148. In base a quanto stabilito all'articolo

18, comma 1, lettera a), del decreto legge del 29 novembre 2008, n. 185, le risorse del Fondo per l'occupazione affluiscono al Fondo sociale per occupazione e formazione, che è istituito nello stato di previsione del Ministero del lavoro.

Pertanto, gli oltre 700 milioni della variazione dello stanziamento (ma, in realtà, stando alla lettera del decreto-legge n. 185 del 2008, dovrebbe essere l'intero stanziamento) di cui al capitolo 7206 dovrebbero essere trasferiti al capitolo relativo al nuovo Fondo. Tuttavia, nel provvedimento che stiamo esaminando, il capitolo di bilancio recante il Fondo sociale per occupazione e formazione non c'è.

Ribadiamo, come già fatto in Commissione, la nostra richiesta di spiegazioni al Governo. Chiediamo anzitutto perché non sia stata data evidenza contabile al Fondo sociale per occupazione e formazione; in secondo luogo dove siano confluiti gli oltre 700 milioni sottratti dal capitolo 7206 recante il Fondo per l'occupazione.

Non possiamo inoltre non criticare la politica di taglio indiscriminato delle risorse per quanto concerne vari capitoli di bilancio, tra i quali quelli relativi al Fondo per il volontariato e contributi alle associazioni sociali (capitolo 5242), al Fondo per l'associazionismo sociale (capitolo 5246), al Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati (capitolo 3694) e soprattutto al Fondo per le non autosufficienze (capitolo 3538). Quest'ultimo capitolo viene addirittura azzerato in maniera del tutto ingiustificata e incomprensibile soprattutto in un momento di crisi in cui la garanzia dei livelli minimi di assistenza per le fasce deboli dovrebbe prioritariamente essere garantita.

Con riferimento al disegno di legge finanziaria per il 2010, ribadiamo il giudizio negativo già espresso in occasione del dibattito sul DPEF: è evidente come questa manovra finanziaria 2010 legghi i provvedimenti in essa contenuti prevalentemente a risorse incerte, configurando un'impostazione sostanzialmente vincolata ai risultati di un provvedimento *una tantum* qual è lo scudo fiscale.

Non possiamo qui non ricordare peraltro che i precedenti circa la validità dello strumento dello scudo fiscale al fine di drenare risorse sono assolutamente negativi.

A risorse a dir poco incerte è legato anzitutto il rinnovo del contratto dei lavoratori del pubblico impiego. Di fatto, a favore dell'intero settore statale, nel triennio contrattuale 2010-2012 il Governo stanzia con la presente finanziaria 350 milioni di euro per il 2010, 571 milioni di euro per il 2011, 892 milioni di euro per il 2012.

In sostanza, con i fondi fino ad ora previsti dalla finanziaria 2010, i dipendenti statali avrebbero diritto ad un aumento di 9 euro lordi, una cifra davvero esigua che nemmeno è sufficiente al pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale.

Signor Presidente, chiedo di allegare la parte restante dell'intervento al Resoconto della seduta.

Mi limito a illustrare le proposte a nostro avviso necessarie per un deciso cambio di marcia nella politica economica. Pensavamo al raddoppio del periodo della cassa integrazione da 52 a 104 settimane; alla riduzione della pressione fiscale a partire dal mondo del lavoro attraverso un aumento della detrazione IRPEF per lavoro dipendente, una riduzione del prelievo fiscale sulla quota di salario e la detassazione delle tredicesime.

Solo così si potrà cominciare ad uscire da questo immobilismo e a dare risposte concrete ai tanti lavoratori italiani in difficoltà.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza ad allegare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vita. Ne ha facoltà.

VITA (PD). Signor Presidente, utilizzerò il tempo a disposizione - né lungo né, peraltro, brevissimo - per sottolineare al vice ministro Vegas e ai relatori non una litania tradizionale in occasione dell'esame di ogni disegno di legge di bilancio o finanziaria, ma un tema di enorme e scottante attualità, cioè la permanenza nella impostazione del bilancio e nella finanziaria dei tagli imponenti, tanto alle attività della scuola e dell'università che dello spettacolo e dell'editoria.

Vorrei però attirare l'attenzione dell'Assemblea per avere una risposta in merito ad un piccolo mistero che non mi quadra. In merito all'editoria mancano diversi milioni di euro rispetto a quanto era previsto per l'anno 2010, quindi mi domando cosa sia successo. Quello che pongo è un tema delicato, pertanto vorrei una risposta circostanziata. Perché in luogo della previsione che parlava di 337,119 milioni di euro, ne riscontriamo 264, 468? Dove sono finiti quei milioni di euro che erano stati previsti? La mia non è una evocazione numerica esoterica. È quindi vero ciò che hanno denunciato anche organizzazioni di categoria e la Federazione nazionale della stampa, cioè che quei 70 milioni di euro che erano stati votati da quest'Assemblea non sono stati inseriti nelle previsioni

di spesa? Ritengo che questa sia forse un'occasione per rispondere al piccolo mistero che, però, non è piccola questione: è un piccolo mistero di fronte a quelli grandi, ma non è piccola questione. Gradirei quindi una risposta su questo punto: che ne è di quei 70 milioni di euro?

Vorrei inoltre chiedere dove sono finiti i milioni di euro che, dopo una lunga vertenza, furono immaginati da destinare ad un fondo della Presidenza del Consiglio per lo spettacolo e la cultura. Dove si rintracciano in queste tabelle quei 60 milioni di euro? Tra l'altro, vedo che oltre ai tagli già gravosissimi, la cultura e lo spettacolo hanno subito ulteriori sforbiciate. Non c'è mai fine al peggio, perché rispetto ai 378 milioni di euro stanziati nel 2009 contro i 567 previsti, ai 400 milioni di euro nel 2010 contro i 563 milioni di euro previsti e rispetto ai 307 nel 2011 contro i 511 milioni previsti dall'ultima finanziaria, che aveva in parte incrementato il Fondo unico per lo spettacolo, questa manovra di bilancio dispone un'ulteriore sforbiciata.

Arrivando alla conclusione, non vorrei dimenticare un altro piccolo taglio che ho colto di passaggio: mi riferisco ai 10 milioni di euro in meno per l'emittenza locale. Vorrei dire che rispetto ai grandi temi della crisi economica e del suo superamento, mentre in altri Paesi cultura, innovazione, ricerca, scuola, formazione, spettacolo e beni culturali sono un volano anticiclico, in Italia purtroppo sono la conferma di un'assenza completa di qualsiasi politica economica. *(Applausi del senatore Filippi Marco).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Augello. Ne ha facoltà.

AUGELLO (Pdl). Signor Presidente, signor Vice Ministro, colleghe senatrici e colleghi senatori che con me condividete questo importante dibattito, penso che non dobbiamo commettere l'errore di trattare questa legge finanziaria come se il dibattito che si è già svolto in Commissione e nel Paese e che ci ha portato in quest'Aula fosse ordinario, fosse già avvenuto altre volte, insomma qualcosa di già visto. Non è così e questo è molto importante.

Credo infatti che il primo dato positivo che dobbiamo registrare sia la grande coesione che si è avuta intorno all'attività del nostro ministro dell'economia e delle finanze Tremonti il quale, sostanzialmente, anche negli aspetti più critici che doverosamente l'opposizione ha avanzato in questi mesi che precedono la finanziaria, ha fatto registrare intorno a sé un forte consenso per l'azione di rigore che ha svolto e per le scelte che ha assunto in sede nazionale e internazionale.

Testimonianza di questa stima e della credibilità dell'azione del Governo è emersa anche nel dibattito in Commissione. Perfino, in una dichiarazione di voto dell'opposizione, fatta da un importante esponente della nostra Commissione, non si è fatto mistero della sostanziale inattaccabilità delle scelte adottate dal Governo fino a questo punto.

Pur tuttavia, è importante vedere come di fronte a questa legge finanziaria si sia sviluppato un dibattito che ha coinvolto anche e soprattutto quanti tra noi avevano e hanno plaudito a queste scelte di vigore. È un dibattito - beninteso - nel quale ci sono stati interventi autorevoli, soprattutto fuori da quest'Aula, in favore del prolungamento di questa politica esclusivamente di rigore: una politica di rigore che considera non rigore qualsiasi azione di taglio ulteriore della spesa corrente o di intervento sui fondi perduti. Penso ad un autorevole commentatore come Giavazzi e ad altri interventi che si sono registrati.

Eppure, nella nostra Commissione, in Parlamento, nella Commissione bilancio del Senato della Repubblica e in quest'Aula, si è sviluppato un altro dibattito, a mio avviso, importante, proficuo e con contributi che non esito a definire di straordinaria qualità, anche da parte dell'opposizione, nel senso che si è progressivamente affermata la possibilità di iniziare fin d'ora una serie di interventi.

Non capita spesso, signor Vice Ministro, che un dibattito - cui lei ha assistito in Commissione - si svolga con una simile qualità di argomenti, un così grande sforzo e una tale capacità di sintesi, perché non dobbiamo dimenticare che tutta la maggioranza (Popolo della Libertà e Lega Nord) è convenuta su alcune indicazioni da fornire al Governo per migliorare e implementare la legge finanziaria al nostro esame. Soprattutto, signor Vice Ministro, non capita quasi mai che queste indicazioni vengano autonomamente elaborate e nondimeno condivise dall'opposizione. Abbiamo svolto un dibattito in Commissione bilancio e assisteremo ad un dibattito nell'Aula del Senato della Repubblica che tende a convergere su alcune linee guida e interventi, anche se si differenzia sulle coperture, la tempistica e le modalità attraverso cui i suddetti interventi possono raggiungere il loro massimo obiettivo, ma il dato è che tutto il Senato dalla Repubblica oggi sembrerebbe disponibile a convergere su alcuni grandi interventi.

Tra questi interventi vi è la riduzione dell'incidenza dell'IRAP sul costo del lavoro e, quindi, la riduzione della stessa imposta; vi sono gli interventi in direzione delle famiglie e altri in direzione di alcune iniziative specifiche: penso agli sgravi sugli affitti o all'intervento sulla cedolare al 20 per cento. Penso ad una strumentazione molto ampia che non sto qui a riepilogare perché è stata

illustrata sui giornali e se ne è parlato anche negli interventi che mi hanno preceduto. Non ho il tempo di rivisitare nel dettaglio questi emendamenti, ma tutti hanno una caratteristica comune, ossia quella di consentire un approccio graduale. Infatti, sappiamo perfettamente che l'intervento per la riduzione dell'IRAP è stato tarato sui primi 50 lavoratori dipendenti delle piccole e medie imprese italiane, ma ciò non impedirebbe di spalmare questo obiettivo nel tempo, iniziando subito ad incidere su una quota minore di lavoratori dipendenti, quindi di dimensione d'impresa. Lo stesso ragionamento si può applicare sulla deduzione dei canoni di affitto, che è certamente prevista fino ai 5.000 euro, ma si potrebbe anche partire dai 2.000 euro per arrivare ai 5.000 euro in tre anni.

Si potrebbe continuare, perché per ognuno di questi provvedimenti sia la maggioranza che l'opposizione hanno attentamente considerato la possibilità di gestire gradualmente una serie di iniziative che diano comunque una scossa e trasmettano l'idea che una reazione è cominciata. Sarebbe possibile portare all'interno di questo scenario di rigore rigorose reazioni, perché per ognuna di queste voci sappiamo che anche il ragionamento sulle coperture si è gradualmente affinato. Sarebbe a portata di mano e un grande successo di questo Governo che troverebbe sostanzialmente, intorno ad alcune di queste azioni, il sostegno dell'intero Parlamento.

La mia preoccupazione è soltanto che questa occasione ci sfugga per un eccesso di prudenza. Non faccio riferimento alla parte politica, signor Vice Ministro, bensì al Paese. Lo dico con grande rispetto e con quel senso di responsabilità che ha contraddistinto tutto questo percorso. Non abbiamo in alcun modo inteso forzare la mano a chicchessia, ma abbiamo rappresentato, credo con grande maturità, una possibile linea politica ed economica da intraprendere ed avviare subito, già nelle prossime settimane, dando quel segnale che il Paese si attende, si aspetta.

Penso anche che, con riferimento al tema delle coperture, non si possa sottovalutare qualche autorevole voce che si è levata sulla questione dei fondi perduti dicendo che davvero non sarebbe una tragedia o un cedimento del rigore finanziario del Paese se almeno il 20 per cento dei fondi perduti - non tutti - venisse destinato comunque alle imprese ma attraverso meccanismi differenti, come è stato indicato nei nostri emendamenti. Altrettanto mi sembra, e vengo al riconoscimento che è dovuto all'opposizione, di poter dire per alcune importanti ed interessanti idee, in particolare sulle coperture, che sono state poste dal collega Morando alla nostra attenzione nel dibattito in Commissione, come nel caso della costituzione di questo fondo sul quale far convergere tutte le economie alimentandolo con un'imposta pari al 3 per mille sul valore assoluto della leva finanziaria di ciascun istituto di credito, creando sostanzialmente una provvista fissa attraverso quest'imposta e poi una parte più variabile che dovrebbe dipendere dall'economia.

Penso che nell'attesa di riuscire a stabilire un dialogo con l'opposizione su altri temi di grandissimo rilievo, quali la riforma istituzionale o quella della giustizia - temo che invecchierò ulteriormente prima che ciò accada in maniera proficua, perché sono già invecchiato aspettando - però su questi punti più a portata di mano si potrebbero mettere insieme alcune grandi idee di intervento largamente condivise nel Parlamento e nel Paese con alcuni elementi che la maggioranza e l'opposizione hanno messo a disposizione del Governo in Commissione per fare una manovra migliore.

Questo è il messaggio che credo venga da queste lunghe settimane di lavoro. Non è detto che ciò accada in Senato, ne siamo consapevoli, anche perché sono molte le questioni da limare. Non si parte con una manovra assolutamente prudenziale ed in corsa si cambia prevedendo una manovra da 6 o 7 miliardi. È chiaro che non si può certo fare come se si disponesse di una bacchetta magica, però non saremmo in grado di comprendere fino in fondo, alla luce della discussione in atto, perché mai ciò non dovrebbe accadere perlomeno nell'ambito della sessione complessiva della legge finanziaria.

Vorrei davvero che con questo intervento, che si svolge a tarda ora e in un'Aula *more solito* deserta, si riuscisse grazie a questo intervento a far percepire al Governo il senso complessivo di un lavoro che la maggioranza e l'opposizione hanno svolto, credo anche con grande professionalità nelle settimane che ci siamo lasciati alle spalle. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filippi Marco. Ne ha facoltà.

FILIPPI Marco (PD). Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, anche per il prossimo anno con questa inconsistente manovra finanziaria i conti pubblici registreranno un sensibile peggioramento. I capitali di investimento privati, come al solito e nonostante lo scudo fiscale introdotto, preferiranno Paesi che garantiscono maggiori certezze in termini di profitto. Nel frattempo, la rendita continuerà ad assottigliarsi e la politica industriale del nostro Paese, già evanescente, si dissolverà definitivamente. Non sono scenari pessimistici o caricaturali. Sono semplicemente proiezioni, traiettorie che la politica di questo Governo, con la complicità della

maggioranza politica parlamentare che lo sostiene in ogni cosa, determineranno nei prossimi anni se non vi saranno brusche inversioni di rotta.

L'immagine è quella di un Governo che, di fronte ad una crisi di proporzioni inedite, per la quale si sono sprecati similitudini e raffronti con quella drammatica del 1929, si è seduto di fronte al baratro, a contemplare la propria fragilità. Sì, l'immagine è proprio quella di un Governo fragile, a dispetto della rappresentazione mediatica che tocca sopportare e della conseguente ricaduta in termini di temporaneo consenso.

La realtà, come ben sapete anche voi, è un'altra: questo è un Governo debole con i forti e odiosamente forte con i deboli; un Governo probabilmente chiamato a far fronte ad un problema più grande di sé e che si ostina a sperare che la crisi passi il più presto possibile e che tutto possa tornare come prima. È un Governo che di fronte ad evidenti scenari di particolare criticità, specie - com'è stato ricordato - sotto il fronte occupazionale, non ha saputo e voluto fare di meglio che scippare risorse alle Regioni destinate alla formazione, e non per farne l'occasione per riformare l'istituto degli ammortizzatori sociali e con essi l'intero sistema del mercato del lavoro; si è invece limitato ad estendere la cassa integrazione in deroga per tutte quelle situazioni - purtroppo tantissime e, in prospettiva, sempre di più - in cui la cassa integrazione straordinaria non era prevista.

Insomma, questa è una coperta che, per quanto improvvisamente allungata e spacciata per coesione sociale, è destinata a rimanere corta e leggera, inadatta a coprire e proteggere. È un Governo - questo sì - molto abile e, per usare un eufemismo, pure facilitato nella sua comunicazione, che pensa di sopravvivere con una politica di annunci e spot, efficaci più per rimuovere o ottenebrare la realtà che per dare la reale percezione delle cose.

Per uscire però dal generale ed entrare concretamente nel particolare mi concentrerò sui temi delle infrastrutture e dei trasporti, che questa manovra o non affronta o affossa. Non li affronta non soltanto perché è incapace di risolverli o di avviarli a soluzione, ma perché incapace anche di scorgere una soluzione, tant'è che sembra non si ponga neppure il problema. Questa quindi è una manovra che non solo non dà risposte, ma che non si pone neppure le domande necessarie.

In ogni comparto dei trasporti e della logistica, manca letteralmente una visione organica animata da una logica di sistema. Questo Governo al massimo si è esercitato, e talvolta male, nella cessione dei servizi di trasporto eserciti in regime di monopolio dal pubblico, con perdite che negli anni si sono aggravate per la mancanza di un rilancio della politica industriale di settore o per la mancanza di investimenti strategici necessari ad adeguare i servizi ai mutamenti intervenuti negli ultimi anni o più spesso per la mancata copertura dei servizi universali.

La cifra che in tutta la manovra latita ed è assente è la tensione necessaria verso l'innovazione e l'ammodernamento infrastrutturale, cosa che negli altri Paesi è avvenuta e che nel nostro ha scontato significativi fattori di contrasto, da un debito pubblico che tuttora costituisce il nostro piombo sulle ali alla dispersione in mille rivoli delle poche risorse disponibili con un'atavica e anacronistica lotta di campanili, dalla vischiosità del sistema degli appalti e delle concessioni fino ai sistemi di *governance*, del tutto inadeguati a governare procedure complesse come quelle della pianificazione territoriale o della sicurezza e soprattutto rispetto alla velocità e al rigore necessari e richiesti.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: anche laddove le opere si stanno completando, con il concorso e il riconoscimento di tutti - e penso in primo luogo alla TAV, praticamente la sola opera infrastrutturale di ammodernamento del Paese negli ultimi trent'anni - questo avviene con la triplicazione dei costi, il raddoppio dei tempi di realizzazione e il dimezzamento delle funzionalità previste originariamente. Il resto è la politica degli annunci e delle prime pietre, già vista e subita: vale per il Ponte sullo Stretto, per il MOSE o ancora per la Tirrenica e la Salerno-Reggio Calabria, solo per citare le più note. Si annuncia il finanziamento e l'integrale copertura delle opere, ma contestualmente si dilapidano risorse in progetti e piani finanziari che, nella migliore delle ipotesi, saranno buoni appunto per la posa della prima pietra, del primo pilone o del primo tratto di autostrada; dopodiché, pronti e via per l'imminente campagna elettorale del momento.

Ma quanto può durare una politica così? L'Italia invece è un Paese che frana: le immagini di Giampilieri e di Messina ci hanno offerto non solo la metafora, ma direi quasi la rappresentazione plastica della situazione del Paese.

Frane sistematiche si sono registrate mesi prima e sono diffuse, anche per rimanere al tema, lungo il tragitto della Salerno-Reggio Calabria che vi ostinate a dare per interamente finanziata e conclusa entro il 2012, ben sapendo di mentire scientemente a voi stessi. La realtà invece è quella di un'infrastruttura tanto necessaria al Paese quanto lasciata a se stessa, in mano - di fatto - alla criminalità organizzata, che - come abbiamo ripetutamente auditato nelle Commissioni - è l'unica forza che presidia e controlla il territorio e organizza la forza lavoro.

Per Giampileri il Presidente del Consiglio si è affannato a declamare il modello Abruzzo, dove gli spot televisivi di tanto in tanto fanno vedere sistematicamente la consegna di qualche casetta di legno, senza mai dare voce e visibilità alle condizioni di vita grame della stragrande maggioranza della popolazione, che vive ancora nelle tende. È l'ora invece, a parer mio, di accendere i riflettori anche su di loro.

Nell'attesa di comprendere quale sia effettivamente il modello Abruzzo che viene inteso, registriamo che per la tragedia ferroviaria di Viareggio, al di là dei proclami e delle circostanze di rito, niente si è fatto per i congiunti e i familiari delle vittime, né per il ripristino delle condizioni abitative distrutte. Visto che nella manovra finanziaria non c'è un euro "sonante e ballante" (come si suol dire), sarebbe opportuno che ci segnalaste le vostre reali intenzioni su un'ipotesi di apposita legge speciale, ventilata nei mesi scorsi ma di cui, a parte la nostra iniziativa parlamentare, non si scorge traccia. Noi intanto abbiamo presentato anche un ordine del giorno al riguardo e preghiamo i colleghi della maggioranza di dividerlo, disponibili ovviamente a rivederne le forme e i toni.

Dal punto di vista delle infrastrutture, la situazione sta diventando ormai grottesca. Non solo non si aggiungono risorse e non si liberano quelle già stanziare, ma addirittura si assiste ad una situazione in cui il Ministro dell'economia mette le mani in tasca al Ministro delle infrastrutture e questi cerca di rifarsi sugli utenti dei servizi, ritoccando sensibilmente le tariffe, senza in cambio neppure la garanzia di migliorare i servizi stessi. Fuor di metafora, nella finanziaria alcuni capitoli non banali per la realizzazione di infrastrutture ferroviarie e stradali, nella disponibilità del Ministro dell'economia, sono stati dimezzati o letteralmente azzerati per un importo complessivo superiore ai 3 miliardi di euro.

PRESIDENTE. La invito a concludere, senatore Filippi.

FILIPPI Marco (PD). Concludo, signor Presidente, e chiedo che sia allegata ai Resoconti della seduta un'integrazione scritta del mio intervento. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso, senatore Filippi.

È iscritto a parlare il senatore Massimo Garavaglia. Ne ha facoltà.

GARAVAGLIA Massimo (LNP). Signor Presidente, la vera novità di questa finanziaria snella è per l'appunto, come diceva prima il collega Augello, il dibattito che è si è aperto sul resto, cioè su quello che bisognerebbe fare per affrontare la crisi e soprattutto (questa è la novità di fondo) su come coprire queste ricette, cioè su come tagliare la spesa pubblica. È la prima volta, forse, in cinquant'anni che vediamo gli uffici lavorare sulle possibilità e sulle modalità di taglio della spesa pubblica e non sull'invenzione di modi per spremere i contribuenti (quindi per aumentare le tasse), per poi fare qualcos'altro.

Come si è arrivati a questa situazione lo sappiamo tutti. Adesso le ricette sono varie, diverse e modulabili; non ripeto gli argomenti già detti, dall'IRAP alla cedolare sugli affitti, ad un intervento a favore delle famiglie. Tutto questo si vedrà nel corso dell'iter della finanziaria. Il punto chiave è che forse - sottolineo forse - è arrivata anche nel Palazzo la consapevolezza che bisogna cambiare registro. Due conti semplici: uscite 800 miliardi, entrate 720 miliardi. Peccato che la macchina pubblica stia in piedi con le entrate del settore privato; quindi la macchina pubblica non potrà andare avanti in eterno ad avere 800 miliardi di uscite se non ci sono le entrate per coprirle. Questo è il dato di fondo. Anche perché noi abbiamo avuto un tracollo delle entrate. Il buco previsto era di 30 miliardi circa e adesso è di 80 miliardi; nell'anno venturo si prevede più o meno di rimanere nella stessa condizione. Ma siamo sicuri che l'anno venturo entreranno 720 miliardi di euro? Quest'anno abbiamo incassato sulla base dei bilanci delle aziende del 2008; è stato un anno per tre quarti buono, anche se l'ultimo trimestre è stato pessimo. L'anno venturo le tasse saranno pagate sulla base dei bilanci del 2009: un disastro. I fatturati, se è andata bene, sono inferiori del 20 per cento. Quindi ci scontreremo con una spesa pubblica che va come su un binario parallelo, in una realtà distinta dal mondo reale, e con entrate che invece arrivano solo dal settore privato e che, se le aziende fanno fatica e se purtroppo alcune (tante) rischiano la chiusura, rischiano di svanire. E allora cosa fa l'azienda Italia? Questo secondo noi è il dato interessante.

Se una normale azienda privata ha un calo di fatturato, tira la cinghia, razionalizza la spesa, i premi del personale si riducono all'osso o, nel peggiore dei casi, si azzerano del tutto; si fanno fare le ferie ai dipendenti e poi, se la situazione continua ad andare male, c'è la cassa integrazione, la mobilità e il licenziamento. Diversamente, la pubblica amministrazione vive nel suo mondo parallelo: i premi verranno erogati come se niente fosse successo. La domanda che si pone è se il risultato è stato raggiunto; noi invece chiediamo: l'azienda Italia ha raggiunto i risultati se il fatturato o il PIL è

caduto del 5 per cento? Se le entrate sono crollate e il buco è passato, ad esempio, da 30 a 80, inevitabilmente come un'azienda privata si dovrà fare un ragionamento, che per noi è una considerazione banale. Nel sistema pubblico, invece, i premi andranno avanti come se niente fosse accaduto. La cassa integrazione non esiste per definizione; figuriamoci parlare di mobilità e licenziamento per enti in sovrannumero! Il punto è: fino a quando si riuscirà a sostenere questa situazione?

Per questo motivo insistiamo su riforme drastiche ed importanti di razionalizzazione della spesa pubblica. Non si venga a dire che ciò non è possibile. Ovviamente, si obietterà che la pubblica amministrazione eroga servizi importanti, fondamentali ed incompressibili. Giusto. Allora, ragioniamo su qualità e quantità di spesa e dei servizi erogati; anticipiamo finalmente il ragionamento sui costi standard.

Farò tre esempi banali: servizi pubblici locali, giustizia e scuola; si tratta di tre fattori fondamentali per la competitività del sistema Paese. Quanto ai servizi pubblici locali, so che è come sparare sulla Croce Rossa, ma è quanto riportato sul «Giornale di Sicilia» di oggi. Un esempio: un ramo d'azienda dell'AMIA, la municipalizzata di Palermo, spende il 94 per cento del bilancio in personale. Pertanto, su 25,3 milioni di euro, quasi tutto sarà destinato alle spese di personale; avanza mezzo milione di euro per comprare i mezzi, per farli funzionare, per la benzina e quant'altro. È evidente a tutti che un'azienda del genere va chiusa, perché non serve nemmeno fare un'ipotesi di razionalizzazione; essa non può matematicamente stare in piedi. È evidente che si tratta di realtà dove ci sono fortissimi margini di miglioramento, di taglio e di razionalizzazione della spesa.

Quanto alla giustizia, il *World economic forum* ha evidenziato come il principale fattore di non competitività del sistema Italia sia costituito non tanto dalle tasse, come si pensa; paradossalmente, per le imprese è peggiore l'inefficienza e il peso della burocrazia. La giustizia è un esempio eclatante: su 134 Nazioni, l'efficienza del sistema giustizia Italia è al 124° posto. Ci superano forse il Paraguay, l'Uruguay e qualche Stato del Centro Africa. Allora si dirà: spenderemo poco per la giustizia. Non è così, perché noi spendiamo, ad esempio rispetto alla Francia, che invece è nella *top ten* quanto ad efficienza della giustizia, 70 euro *pro capite* contro 53 euro: spendiamo pertanto oltre il 30 per cento in più. Allora, c'è da chiedersi se non ci sia qualcosa che non funziona nella giustizia. Tra l'altro, essa è autonoma, quindi si autogestisce, evidentemente non benissimo, perché se si spende di più e si è al 124° posto, qualcosa non quadra. È evidente che la giustizia è un altro settore dove ci sono ampi e fondamentali margini di razionalizzazione, di taglio e di miglioramento della spesa.

L'ultimo esempio concerne la scuola. Le classifiche della scuola sono note, ma è opportuno ribadire, altrimenti la settimana prossima si tornerà a parlare di stabilizzazione, come se per risolvere il problema scuola si dovesse assumere più personale. Ma non è questo il punto: non dobbiamo assumere più personale, ma avere personale preparato. Andiamo dunque a verificare se la nostra scuola funziona. Nella classifica PISA, che misura l'efficienza del sistema scuola, il Nord-Italia si attesta sui 500 punti. Malissimo: 500 punti è la media dei Paesi OCSE. Personalmente vengo dalla Provincia di Milano e penso sia un disastro essere nella media dei Paesi OCSE. Il Centro è anche peggio, sui 480 punti. Il Sud ha un punteggio drammatico: anziché essere vicini alla media dei Paesi OCSE, siamo vicini alla media dei Paesi emergenti.

Come risolviamo tale problema? Stabilizzando il personale che ha provocato questo disastro o cambiando le regole e assumendo personale davvero preparato? Se non partiamo dalla scuola, infatti, non possiamo poi pensare che vi sia una competitività di questo sistema Paese. Il problema non riguarda pertanto la spesa, ma le regole, la quantità e la qualità della spesa.

Sempre, relativamente alla scuola, esiste uno studio molto interessante, che consiglio ai colleghi di leggere se ne avranno tempo e voglia. Tale studio opera un parallelo tra l'efficienza del sistema scolastico (in particolare, misurando la capacità degli alunni nelle materie matematico-scientifiche) e il PIL. I due grafici si possono sovrapporre esattamente: si vede che dal 1970 siamo caduti da 490 punti ai 460 di oggi e il PIL ha subito una caduta allo stesso modo. È evidente, allora, che qualcosa non quadra; ma finché alle scuole medie facciamo insegnare matematica a chi ha frequentato Farmacia (sapendo che chi frequenta Farmacia all'Università odia la matematica) non possiamo pretendere che la situazione poi evolva positivamente.

Concludo, signor Presidente, con un'esortazione ai colleghi a ragionare insieme sia sulle regole, per una competitività di medio e lungo termine, sia, nell'immediato, su reali modalità di taglio della spesa. In caso contrario, l'anno venturo ci ritroveremo in una situazione ancora peggiore. (*Applausi dai Gruppi LNPe PdL e del senatore Mura*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO (*IdV*). Signor Presidente, chiedo fin d'ora l'autorizzazione ad allegare il testo del mio intervento. Voglio però attardarmi pochi minuti su alcuni punti di questa finanziaria.

Innanzitutto, per fortuna questa sera chi come me non ha il complesso delle folle oceaniche, ha meno paura per il fatto di essere in quest'Aula. Ho poi notato finalmente che stando in un'Aula pure sorda, gli interventi si ascoltano meglio. Mi è dunque piaciuto ascoltare l'intervento del senatore Massimo Garavaglia che, tra l'altro, so essere un commercialista, laureato in economia e commercio e dunque esperto di tali questioni. Mi è sembrato, però, di sentir parlare di altri argomenti. Ho creduto, infatti, che il dibattito vertesse su altri temi, anche perché, se è vero che i numeri sono aridi (tra l'altro, io non ho frequentato Matematica ma Medicina), essi hanno però una certa musicalità. Si parlava di riduzione della spesa pubblica e, per carità, se vi sono da operare tagli che vanno nell'interesse collettivo ben vengano. Però, io che mi occupo della Commissione ambiente ed ho realizzato un lavoro insieme all'Ufficio legislativo che mi ha aiutato, mi sono ritrovato con altri dati. Ad esempio, dispongo del dato sul rischio idrogeologico. Noi taglieremo o, per meglio dire, voi taglierete 155 milioni di euro. E poi ci preoccupiamo di quanto avviene a Messina e di quanto potrebbe avvenire da qualche altra parte! Pensiamo a quanto è già successo a Sarno. Non facciamo niente per rimpinguare quei capitoli e per stanziare fondi per fare uno studio del sistema Paese, a livello di dissesto idrogeologico e di frane, che possa essere utile affinché tali catastrofi non avvengano più.

Ancora, non abbiamo e non stiamo facendo niente per mantenere gli impegni di Kyoto. Abbiamo ridotto di 196 milioni di euro gli interventi a sostegno degli impegni di Kyoto che, tra l'altro, avrebbero portato, se non siamo miopi, a creare nuovi posti di lavoro per quel tipo di interventi e di investimenti sulla ricerca di nuove fonti alternative. È pur vero, infatti, che nelle aziende dove le cose non vanno bene si arriva fino alla cassa integrazione e al licenziamento. Se, però, noi troviamo altri stimoli o incentiviamo altre aziende a nascere e a crescere, in rapporto anche alle esigenze che maturano nel mondo, probabilmente troveremo anche il modo di far lavorare le persone.

Ogni tanto, poi, la maggioranza e il premier richiamano il «miracolo di Napoli» e la liberazione di Napoli dai rifiuti. Vi siete appuntati questa medaglia, senza però parlare mai di quanto avviene in Sicilia e a Palermo. Poi, però, anche per gli smaltimenti dei rifiuti o per la gestione delle risorse idriche, abbiamo tagliato 22 milioni di euro.

Allora dico: quelli sono numeri! Va bene la spesa pubblica, ma questi erano destinati a tentare di risolvere problemi che attanagliano chi paga le tasse. Altra possibilità è la risorsa abitativa. Abbiamo tagliato 393 milioni e poi ogni tanto si sente parlare del Piano casa; a me sembra che ci sia un'enorme incongruenza tra le indicazioni dei relatori e della maggioranza stessa e quello che appare a noi la realtà.

L'intervento che in genere si fa in discussione generale è prodromico di quello che si fa presentando gli emendamenti. Mi auguro che su quello che abbiamo evidenziato, su queste poche parole che ho detto e su quello che abbiamo scritto nell'intervento e su cui insieme abbiamo cercato di lavorare a supporto degli emendamenti (centinaia) che proporremo, il Governo e la maggioranza siano attenti, nella speranza che se non tutti, almeno la maggior parte di essi vengano accolti: se voi lavorate nell'interesse del Paese vi garantisco che lo facciamo anche noi.

PRESIDENTE. Senatore Russo, la Presidenza l'autorizza ad allegare il testo del suo intervento. È iscritto a parlare il senatore Valditara. Ne ha facoltà.

***VALDITARA** (*PdL*). Signor Presidente, signor Vice ministro, onorevoli colleghi, questa finanziaria è attenta ad assecondare lo sviluppo, senza far crescere il debito pubblico. La scelta fatta da Tremonti di rigore nei conti pubblici non può che essere condivisa. È in gioco la credibilità stessa del Sistema Italia. Al di là di questo, tuttavia, credo che vada fatto un ragionamento politico più ampio.

Voglio subito complimentarmi con la Commissione bilancio per il dibattito serio ed approfondito che lì si è svolto e con il relatore che ha saputo dare un ruolo autorevole, ed una forte dignità a questo Parlamento. Più in generale credo che con una maggioranza così ampia e leale come quella che sostiene il Governo, noi si debba saper anche rappresentare uno stimolo nei confronti del Governo stesso, come si fa d'altro canto in tutte le democrazie mature; un sostegno leale da una parte e un incoraggiamento intelligente nell'offrire ulteriori soluzioni che arricchiscano e sviluppino l'azione dell'Esecutivo perché questo deve essere il ruolo del Parlamento, di chi esprime la sovranità popolare.

D'altro canto, con un sostegno nel Paese così diffuso credo che sarebbero ingiustificati i timori di mettere sul tavolo ulteriori problematiche, di offrire ulteriori soluzioni a questo Governo.

Al di là di quanto fatto, che non può che essere condivisibile, ritengo che sia questo il momento in cui dobbiamo accelerare la ripresa, iniziando a realizzare proprio ora il nostro programma elettorale.

In particolare, dobbiamo avviare il taglio delle tasse sulle imprese e sulle famiglie, tema che ha costituito uno dei fondamenti della nostra campagna elettorale e dobbiamo anche avviare investimenti in ricerca ed istruzione, assolutamente fondamentali per consentire all'Italia di essere più competitiva e di accelerare lo sviluppo.

Dobbiamo trovare le risorse, ovviamente non aumentando l'indebitamento ma sottraendole alla spesa improduttiva; dobbiamo trovare delle risorse spostandole dalla spesa improduttiva agli investimenti affinché possano generare sviluppo; è stato citato l'intervento in riduzione sui finanziamenti a fondo perduto, il taglio in favore delle imprese e alla spesa per acquisti che è cresciuta in modo anomalo negli ultimi 5 anni.

Ho apprezzato il ministro Tremonti quando ha inserito tra le priorità dello scudo fiscale la ricerca e l'università. Si parla di una restituzione di risorse per circa 400 milioni di euro.

Si tratta tuttavia, va detto anche con grande onestà, di un intervento *una tantum*. Occorre invece, a mio avviso, una strategia che tenga conto, peraltro ovviamente, della criticità del momento. Tutti i principali Paesi, dagli Stati Uniti, alla Francia, alla Germania, proprio in questa congiuntura hanno deciso di investire nella ricerca. Le risorse, a mio avviso, devono essere finalizzate ad incentivare e ad incoraggiare il merito, dei docenti, dei professori, dei ricercatori e degli studenti, e a finanziare progetti di ricerca di eccellenza. Da qui alcune proposte che con alcuni colleghi abbiamo avanzato in questa finanziaria; innanzi tutto il finanziamento di 10 strutture di eccellenza, come si è fatto in Germania e come si sta facendo in Francia, proprio per dare al nostro sistema universitario, superando quello che è probabilmente ancora oggi l'*handicap* maggiore, centri che possano essere fortemente competitivi a livello internazionale.

Investire dunque sulla qualità. Collegare poi ancora l'impresa all'università. Ho lanciato sulla stampa...

PRESIDENTE. Collega Valditara, deve concludere.

VALDITARA (PdL). Mi sto avviando alla conclusione, Presidente. Dicevo che ho lanciato l'idea dei *research bond*, cioè incentivare con meccanismi di deduzione fiscale coloro che investono in società finalizzate al finanziamento di progetti di ricerca *high-tech*, ed ancora, l'individuazione di risorse che possono derivare da contribuzioni aggiuntive da pagarsi dopo la laurea nella prima dichiarazione dei redditi da parte degli ex studenti, rateizzabili anche in 20 anni.

Credo che tutto questo debba essere attentamente considerato dal Governo. Auspico quindi che nel passaggio in Aula, ed eventualmente anche nel passaggio successivo, il Governo possa valutare alcuni di questi emendamenti che credo possano rappresentare qualcosa di nuovo, una ventata di aria fresca per il finanziamento della ricerca nelle nostre università.

Infine, se mi consente Presidente vorrei fare un cenno molto breve ad un emendamento che avevo presentato per favorire i prepensionamenti degli insegnanti anziani in modo da consentire l'assunzione degli insegnanti precari. Questo emendamento è stato dichiarato inammissibile; conto di riproporlo in altra sede. Ritengo tuttavia che esso debba essere attentamente valutato, perché abbiamo una classe docente molto più anziana di quella del resto d'Europa, fortemente demotivata; c'è necessità di dare invece spazio ed energie fresche e nuove. Oltretutto un'iniziativa di questo tipo non avrebbe un costo significativo per l'erario e consentirebbe di risolvere un gravissimo problema sociale come quello del precariato della scuola. (Applausi dal Gruppo PdL).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fleres. Ne ha facoltà.

FLERES (PdL). Signor Presidente, signor Vice Ministro, onorevoli senatori, Theodor Fontane diceva: «Una giusta economia non dimentica mai che non sempre si può risparmiare; chi vuol sempre risparmiare è perduto». Si tratta di una massima esemplare, che tuttavia va resa compatibile con le risorse di cui si dispone, o che si ritiene di poter recuperare sulla base di specifici provvedimenti.

Ebbene, credo che la legge finanziaria ed il bilancio che stiamo discutendo tengano bene in conto sia la massima di Fontane, sia il suo presupposto cui facevo riferimento. Si tratta di un testo snello che non tralascia di affrontare alcune questioni speciali che da tempo vengono discusse in questo Parlamento e che affronta anche questioni di minore entità e che tuttavia costituisce un modello di transizione in vista della riforma della legge di contabilità già approvata da questo ramo del

Parlamento. Ma, come diceva Filippo Penanti, «chi non trascura il soldo ed il quattrino, adagio adagio arriva allo zecchino».

Nel voler dunque attestare apprezzamento per il lavoro svolto dal Governo e dalla Commissione desidero soffermarmi su alcune questioni contenute negli emendamenti firmati dal sottoscritto e da altri colleghi, che si rivolgono ad una riduzione del carico fiscale, alla formazione di maggiori entrate e di minori spese, così da attrarre, mi auguro, l'attenzione del Governo su temi che appaiono maturi per essere trattati dal Parlamento stesso.

Mi riferisco al taglio dell'IRAP, cui è necessario pensare al di là degli schieramenti interni ed esterni alla maggioranza; mi riferisco all'opportunità di prorogare i termini di definizione dello scudo fiscale per le operazioni scaturenti da vendite immobiliari o azionarie; mi riferisco all'annosa e paradossale questione delle case da gioco; mi riferisco, infine, alla necessità di ampliare l'effetto della cosiddetta «rottamazione del pubblico impiego» cui anche il collega Valditara, relativamente alla scuola, faceva riferimento, ed alla piena attuazione delle previsioni della legge n. 133 del 2008 in materia di cessione delle partecipate.

Con il taglio dell'IRAP si offrirebbe una boccata di ossigeno al sistema imprenditoriale e dunque al drammatico tema dell'occupazione, particolarmente avvertito nel Mezzogiorno. Con la proroga dei termini per lo scudo fiscale per le operazioni accennate si aumenterebbe, e non di poco, il rientro di capitali e delle relative tasse a ciò connesse. Altro che tutele di chissà quali loschi affari: qui ci sono 300 miliardi di euro italiani all'estero. Se vogliamo farne a meno possiamo anche discuterne, ma sicuramente non sarebbe nell'interesse del Paese. Con la vicenda dei casinò, cui facevo riferimento prima, si rilancerebbe il turismo in zone di crisi e si accrescerebbero le entrate dello Stato.

Con la rottamazione del pubblico impiego, come è prevista dall'articolo 72 della legge n. 133 del 2008 che verrebbe prorogato di un anno, si risparmierebbero notevoli risorse e si alleggerirebbe l'apparato burocratico, come attesta la relazione tecnica della Ragioneria. Con la cessione delle quote delle partecipate si farebbe cassa e si attenuerebbe il triste fenomeno della gestione clientelare delle stesse.

Vi è poi un ultimo elemento che vorrei porre all'attenzione del Governo relativamente alla gestione dei singoli rami dell'amministrazione dove ancora, nonostante gli interventi dei vari Ministeri e del ministro Brunetta in particolare, si registrano duplicazioni ed autoreferenzialità del tutto incompatibili con le condizioni dei conti pubblici e con il principio del federalismo fiscale. Il presidente Berlusconi dice spesso che difficilmente i tacchini sono disponibili ad anticipare il Natale: è vero, ma nei Ministeri, nelle Regioni, negli enti locali e negli enti pubblici in genere ci sono ancora tanti tacchini e spetta al Governo e al Parlamento scovarli e farlo in fretta. Lo Stato ha bisogno di risorse per guidare ed accelerare la ripresa, il Mezzogiorno ha bisogno di lavoro e di infrastrutture, l'amministrazione pubblica di efficienza, trasparenza e responsabilità.

La finanziaria che stiamo discutendo offre solo alcune risposte, quelle più urgenti, e questo è importante; ma bisogna fare di più, molto di più, con coraggio e determinazione perché, come diceva Guicciardini, non basta la prudenza nelle spese, è necessario saper spendere con vantaggio e nell'interesse del Paese che è fatto di Nord, di Centro e di Sud, di emergenza e di povertà, non certo di teatrini e spaccature politiche su scelte che definire ovvie vorrebbe dire offendere *monsieur de Lapalisse*. *(Applausi dal Gruppo PdL e del senatore Garavaglia Massimo)*.

PRESIDENTE. Appreziate le circostanze, rinvio il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Omissis

La seduta è tolta (ore 22,46).

Dichiarazione di voto del senatore Pardi sul disegno di legge n. 1784

In sede di dichiarazione di voto sull'AS 1784 non ci si può sottrarre ad una riflessione specifica sulle modalità di esame dei disegni di legge di conversione dei decreti in questa legislatura.

I mezzi di informazione, esercitando il loro diritto-dovere di controllo democratico, si pongono con sempre maggior frequenza la domanda se davvero il Parlamento italiano lavori poco. La risposta che ormai si va consolidando nella coscienza dell'opinione pubblica è, purtroppo, affermativa.

Il metro di misura che più frequentemente si utilizza per giungere a tale conclusione è formato dal combinato disposto del numero di leggi approvate in un dato periodo e dal numero di sedute di Aula e Commissione convocate settimanalmente. Prendendo in considerazione questi parametri, si può legittimamente giungere alla conclusione che il Parlamento lavori meno di quel che potrebbe e dovrebbe.

Ma il punto su cui quasi nessun osservatore si concentra, è come il Parlamento lavora. Vale a dire la qualità dell'intervento legislativo e le condizioni in cui le Camere sono poste ai fini dell'esercizio del potere legislativo che ad esse compete.

È anzitutto opportuno sgomberare il campo da un equivoco: la ipertrofia legislativa non è un indizio di buon funzionamento dei meccanismi democratici e meno che mai una garanzia di equilibrio dell'ordinamento. Troppe leggi offuscano il diritto, ne rendono problematica - se non arbitraria - l'applicazione, ne rendono sempre più aleatoria l'interpretazione.

Non è questa la sede per affrontare il tema dello squilibrio tra Governo e Parlamento: tra le varie fonti, anche il sito Internet del Senato, nella sezione statistiche legislative, offre a tutti la misura concreta della dilagante preponderanza di decreti-legge, leggi delega, leggi di iniziativa governativa, maxiemendamenti e voti di fiducia, rispetto agli strumenti che, sulla carta, sia la Costituzione che il Regolamento offrono ai singoli Senatori, siano essi di maggioranza che di opposizione.

Su questi aspetti, almeno per quelli che sono nella disponibilità interna di questo ramo del Parlamento, il Gruppo Italia dei Valori ha presentato una importante proposta di riforma del Regolamento, la numero 12, che ciascuno può consultare sul sito del Senato.

Ma su altre questioni - ed il disegno di legge n. 1784 ne è un esempio lampante, sebbene non l'unico - è ormai urgente fare un richiamo in Assemblea perché resti agli atti.

Il disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge n. 135, recante disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia delle Comunità europee, è stato presentato in Senato il 25 settembre. Ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, le Camere hanno 60 giorni per convertire in legge il decreto, che pertanto scade il 24 novembre. Il Senato avrebbe dunque dovuto consegnare alla Camera questo disegno di legge già il 25 ottobre scorso. Ma solo il 28 ottobre la Commissione referente ha cominciato, per concluderlo nella stessa giornata, l'esame degli emendamenti.

Nella migliore delle ipotesi, la Camera dovrà quindi licenziare il decreto in poco più di 15 giorni e lo riceverà "blindato", pronto per l'apposizione della questione di fiducia col pretesto del rischio di decadenza. Rischio che in realtà viene scientificamente costruito con la programmazione dei lavori. Come è già ripetutamente accaduto in questa legislatura, l'esame di un decreto sarà pertanto solo formalmente bicamerale.

Questo modello di bicameralismo fittizio anticipa *in peius* e spiazza ogni complesso disegno di riforma costituzionale. I decreti vengono esaminati ormai da un solo ramo del Parlamento, limitandosi l'altro ad una mera ratifica a scatola chiusa.

Qualcuno potrebbe allora ritenere che l'unico ramo del Parlamento cui è concesso di incidere effettivamente sulla decretazione, abbia tempo e modo di approfondire i temi oggetto del proprio voto e di deliberare quindi con piena consapevolezza (se e quando non è apposta la questione di fiducia).

Nel caso specifico questo "privilegio" - tale ormai qualificandosi quella che dovrebbe essere la normalità - spetterebbe al Senato per il disegno di legge n. 1784. Ma neppure questo accade.

L'organizzazione dei lavori, quasi scientifica nel creare situazioni paradossali, fa sì che dei 40 o 45 giorni formalmente impiegati dal Senato nella discussione del decreto, in realtà solo poche ore sono effettivamente dedicate al voto delle decine e centinaia di proposte emendative e all'analisi delle conseguenze di tale voto.

Analisi ulteriormente complicata dall'abuso di una facoltà eccezionalmente concessa dal Regolamento al relatore, quella di non dover rispettare i termini che valgono per gli altri senatori e quella di non avere l'obbligo di relazione tecnica sugli emendamenti.

Gli emendamenti dei senatori al disegno di legge n. 1784 sono rimasti a giacere nei cassetti della Commissione dall'8 al 28 ottobre mentre il relatore continuava a depositarne di nuovi, fino al salutare pronunciamento di improponibilità della Presidenza di Commissione, che ha coinvolto, fra gli altri, ben otto emendamenti del relatore medesimo.

Pur potendo contare quindi su oltre 5 settimane di lavoro, l'esame vero ed effettivo dei testi normativi è stato concentrato - volutamente - in poche caotiche ore.

In simili condizioni non deve stupire che la qualità della legislazione e la tecnica normativa abbiano raggiunto livelli bassi come quelli che hanno costretto il Governo, non più tardi di due mesi fa, a presentare un decreto-legge correttivo di un altro decreto-legge - nato a sua volta per correggere evidenti storture del famoso pacchetto sicurezza - salvo poi approfittare della situazione per allargare lo scudo fiscale al punto da introdurre nel decreto l'espressa disapplicazione delle convenzioni internazionali sul riciclaggio e l'antiterrorismo.

Nel caso del disegno di legge n. 1784 in esame, i quotidiani dei giorni scorsi facevano riferimento ad un presunto tentativo di introdurre nel decreto sugli obblighi comunitari addirittura una norma relativa alla prescrizione breve, volta con ogni probabilità a prevenire gli esiti di una possibile condanna per corruzione in atti giudiziari che porterebbe con sé l'interdizione dai pubblici uffici per il Presidente del Consiglio.

Il tentativo sembra abortito. Ma certo le modalità di esame dei decreti-legge si confermano quanto mai idonee a colpi di mano come quelli appena sventati.

Integrazione all'intervento della senatrice Carlino nella discussione generale congiunta dei disegni di legge nn. 1790 e 1791

In sostanza, con i fondi fino ad ora previsti dalla finanziaria 2010, i dipendenti statali avrebbero diritto ad un aumento di 9 euro lordi, a partire dal prossimo aprile, che diventerebbero circa 20, con successive *tranche* dal 2012. Una cifra chiaramente troppo esigua: risorse appena sufficienti al pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale. Di fatto, in base ai dati che ci fornisce il Governo, non emerge alcuna prospettiva sicura di rinnovo dei contratti del pubblico impiego.

I commi 14-16 dell'articolo 2 contengono solo indicazioni generiche circa la possibilità di destinare alla contrattazione integrativa una parte dei risparmi di gestione conseguiti dalle amministrazioni la cui effettiva entità sarà quantificata "entro il primo semestre del 2010 sulla base delle risultanze finanziarie e dei dati di consuntivo dell'anno 2009" e lo stanziamento di ulteriori risorse non appena verrà completata la definizione del nuovo assetto contrattuale della pubblica amministrazione. In pratica il Governo differisce a una non meglio precisata fase successiva il reperimento delle risorse necessarie al completamento dei rinnovi contrattuali 2010-2012.

In sostanza sono stati disattesi gli accordi tra Governo e parti sociali sul nuovo modello contrattuale: infatti, per applicare alla lettera quelle intese, gli stanziamenti avrebbero dovuto essere di consistenza almeno doppia.

I provvedimenti riguardanti il lavoro e i suoi problemi comunque finiscono qui. La finanziaria cosiddetta "leggera" non contempla nessun provvedimento specifico nonostante la già ricordata gravissima situazione occupazionale. Altre e più urgenti sembrano essere le priorità di questo Governo. E nessuna di esse riguarda il lavoro.

Di fronte ad un immobilismo che viene contrabbandato come una rigorosa politica di controllo della spesa; di fronte a proposte e polemiche di evidente sapore propagandistico-elettorale (come le recenti chiacchiere sull'abrogazione dell'IRAP) non possiamo che ribadire la necessità di affrontare i problemi concreti del mondo del lavoro nel suo complesso e le nostre proposte per un deciso cambio di marcia nella politica economica, come: il raddoppio del periodo della cassa integrazione da 52 a 104 settimane; la vera riduzione della pressione fiscale a partire dal mondo del lavoro attraverso: un aumento della detrazione IRPEF per lavoro dipendente; una riduzione del prelievo fiscale sulla quota di salario dovuta agli aumenti del rinnovo dei contratti di lavoro; una detassazione delle tredicesime. Solo così si potrà cominciare ad uscire da questo immobilismo e a dare delle risposte concrete ai tanti lavoratori italiani in difficoltà.

Integrazione all'intervento del senatore Marco Filippi nella discussione generale congiunta dei disegni di legge nn. 1790 e 1791

In compenso il Ministro delle Infrastrutture, da par suo, pensa bene di rivedere le tariffe aeroportuali indipendentemente dalle garanzie che le società concessionarie avrebbero dovuto offrire con realistici piani finanziari posti a base dei contratti di servizio con l'ENAC.

Ovviamente si tratta di una misura, dato il suo carattere consapevolmente aleatorio, temporanea, della durata di soli 18 mesi.

Se a qualche società venisse la sciagurata idea di fare davvero investimenti in infrastrutture, allora la cosa potrebbe essere meritevole di una qualche attenzione, altrimenti pace! Noi siamo certi che così non sarà!

Fortunatamente il Ministro dell'economia non sembra gran che convinto del meccanismo e pertanto, a quello che è dato di sapere, il provvedimento dell'aumento tariffario della tassa di imbarco è fermo sulla sua scrivania.

Insomma, in questo Paese, l'unico capitale di rischio, ad alto rischio, visto le condizioni apposte e i soggetti beneficiari, è quello dei contribuenti, per il resto le casse dello Stato sono desolatamente vuote o saccheggiate, e di capitali privati, nonostante l'offerta di *project* in tutte le salse possibili, nessuna traccia. Evidentemente più che le salse è sbagliata la pietanza!

In conclusione, una riflessione sull'autonomia finanziaria dei porti, a cui è ormai legata la sola possibilità di una riforma della legislazione portuale, sempre che la si voglia fare.

Si tratta di lasciare nei porti il 5 per cento dell'IVA ivi prodotta da finalizzare esclusivamente alle opere infrastrutturali con la possibilità per gli stessi di contrarre mutui e linee di credito a lunga e lunghissima scadenza.

Si tratta di uno dei pochi provvedimenti in cui una vera cultura federalista nel Paese darebbe qualche segno di concretezza uscendo dall'imbarazzante stagione degli annunci ed essere perfino di una qualche utilità.

È singolare che su questo provvedimento, invece, una parte del Governo frena, un'altra latita e la Lega che dovrebbe farne il terreno elettivo dell'efficacia del federalismo preferisce parlare d'altro!

Integrazione all'intervento del senatore Russo nella discussione generale congiunta dei disegni di legge nn. 1790 e 1791

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, se il rito dell'approvazione del bilancio conserva ormai un senso residuo, esso è quello di porre tutti noi di fronte ai numeri e ai dati concreti, al di là delle tante parole, delle molte promesse e di tutti gli auspici. Le cifre danno l'esatta misura dell'importanza di un settore e dell'ambito di operatività che ad esso è concesso.

Ebbene, secondo i dati forniti dalla Ragioneria generale dello Stato sul bilancio del Ministero dell'ambiente, nel 2009 gli stanziamenti iniziali di competenza ammontavano a poco più di 1.265 milioni di euro, pari appena allo 0,3 per cento degli stanziamenti complessivi del bilancio dello Stato destinati alla spesa primaria. Lo stato di previsione del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare per il 2010 reca spese per complessivi 737,8 milioni di euro, con una riduzione, rispetto alle previsioni assestate 2009, di 546 milioni di euro, (-42,6 per cento) taglio concentrato prevalentemente nelle spese di conto capitale cioè negli investimenti. L'analisi per missioni evidenzia che i principali settori di intervento del Ministero ricadono nella missione 18, relativa a rifiuti, bonifiche, aree protette, inquinamento e difesa del suolo. Gli stanziamenti attribuiti a questa missione, pari a 595,9 milioni di euro, registrano una riduzione di 516,6 milioni di euro rispetto alle previsioni assestate 2009.

Si potrebbe sostenere che la crisi economica e finanziaria può comportare sacrifici trasversali, che interessano cioè ogni settore. Ma se andiamo a vedere all'interno dei capitoli di spesa, vediamo che la quasi totalità della riduzione delle risorse assegnate (che passano da quasi 270 a 120 milioni, con un taglio netto di 151 milioni di euro) riguarda l'Unità Previsionale di Base 1.1.6 (Investimenti), con riferimento alla Direzione generale per la difesa del suolo.

In particolare, il Governo ha scelto di non finanziare più (togliendo i 118, 8 milioni di euro che rimanevano) il capitolo 8640 relativo ai piani strategici nazionali e di intervento per la mitigazione del rischio idrogeologico e per favorire forme di adattamento dei territori, da attuare d'intesa con le Regioni e gli enti locali interessati. La gravità e l'insensatezza di tale scelta è evidente a tutti e non può essere mitigata dall'attesa salvifica di un imminente decreto-legge, più volte annunciato ma mai emanato, volto a disciplinare quel che già Italia dei Valori propose poco più di sei mesi fa con un emendamento al decreto Abruzzo, che venne però bocciato.

In quel decreto il capo Dipartimento della Protezione civile aveva fatto inserire un piano di verifica e messa in sicurezza del territorio e degli edifici da rischio sismico, con tanto di cronoprogramma, scadenze e sanzioni per il caso di inerzia. Noi proponemmo di estenderlo al rischio idrogeologico, ma l'emendamento, che ora ripresentiamo, venne respinto senza una attenta analisi. In tal modo nessuna ricognizione sullo stato del nostro territorio è stato fatto, si sono persi altri sei mesi (nei quali si è avuta anche la frana di Messina) e ancora dipendiamo da mappature incomplete o inesistenti per cui la vita dei cittadini è sovente rimessa alla bontà e tempestività delle scelte di questa o quella amministrazione comunale. Non contento di aver bocciato la nostra proposta, lo stesso Governo svuotò l'articolo 11 del decreto Abruzzo al punto da far scomparire ogni termine, obbligo e responsabilità funzionale, per ridurlo ad un mero fondo in bilancio per il rischio sismico, fondo che neppure compensa i tagli apportati dalla legge finanziaria 2009, dalla legge finanziaria 2010 e dal famoso (anzi famigerato) decreto-legge n. 112 del 2008.

In attesa della concretizzazione delle promesse del Governo, proponiamo un pacchetto di emendamenti di rifinanziamento delle misure per il rischio idrogeologico e per la difesa del suolo, che rimarginano parzialmente le ferite inferte dalla finanziaria e consentono, almeno per l'immediato, un minimo di respiro per azioni di intervento e programmazione nei casi più urgenti. Vedremo quale sarà l'atteggiamento della maggioranza su tali proposte. Per ora va detto che in Commissione bilancio il Governo le ha respinte senza dare alcuna motivazione, con ciò dichiarando che, almeno in sede di legge di bilancio, non intende stanziare un centesimo di più per proteggere i cittadini dal rischio idrogeologico. Nella Tabella B del disegno di legge finanziaria c'è un accantonamento, ma per il solo anno 2012, di 210 milioni di euro, finalizzato alla difesa del suolo e al ripristino dei siti inquinati. Questi soldi devono essere disponibili da subito, perché nei prossimi due anni potremmo essere messi di fronte a nuova emergenza, che nessuno si augura.

Se e quando arriverà il decreto-legge del Governo vedremo nel concreto quali soluzioni saranno proposte per la difesa del suolo e non faremo mancare il nostro contributo costruttivo, come è già avvenuto quando - con nostro emendamento approvato in Commissione ambiente - abbiamo posto fine alla consuetudine delle proroghe continue - oramai immotivate dopo l'entrata in vigore a febbraio di una circolare ministeriale - che impedivano l'entrata in vigore della normativa tecnica sulla sicurezza nelle costruzioni, emendamento trasformatori successivamente nell'articolo *l-bis* della legge n. 77 del 2009.

La stessa miopia e la stessa abissale distanza tra proclami e fatti concreti si evidenzia rispetto agli impegni di Kyoto, che pure costituirebbero un volano di crescita occupazionale e di innovazione per le imprese. La dotazione per tale obiettivo, pari a 66,8 milioni di euro, registra una diminuzione rispetto al bilancio assestato 2009 pari a 196 milioni di euro. Anche in questo caso il taglio riguarda essenzialmente il "Fondo rotativo per il finanziamento delle misure di riduzione delle immissioni dei gas ad effetto serra", finanziato nello scorso esercizio con 190 milioni di euro. Senza voler dire nulla rispetto al ritardo accumulato dall'Italia su questo fronte, il taglio in questione è in contrasto con gli impegni sul clima che saranno sanciti a Copenhagen e conferma il tendenziale svuotamento del Ministero dell'ambiente ad opera di quello dell'economia.

Per il trattamento e lo smaltimento di rifiuti e acque, per le bonifiche, la tutela e la gestione delle risorse idriche la dotazione di competenza vede una variazione negativa di 79,4 milioni di euro ed anche per la missione "Ricerca e innovazione" si registra una riduzione di 22,9 milioni di euro rispetto alle previsioni assestate 2009.

Vi è infine da segnalare che nella manovra 2010 "casa e assetto urbanistico" vedono un taglio di 393 milioni sul 2009, con la riduzione del programma "Politiche abitative" e del programma "Politiche urbane e territoriali", oltre che del Piano nazionale edilizia abitativa il quale, a dispetto di ogni proclama sul piano casa, passa da 24 a 7 milioni di euro. Non è infatti un caso che lo stanziamento per le politiche urbane e territoriali venga dimezzato rispetto al dato assestato 2009.

Per la difesa del mare chiediamo un impegno ulteriore per il sistema nazionale di vigilanza e pattugliamento contro l'inquinamento e gli sversamenti di rifiuti nelle zone costiere e nelle acque territoriali, per prevenire episodi come quelli che tanto clamore hanno suscitato nella scorsa estate, recando grave danno all'economia turistica di alcune zone del nostro Paese, in particolare nelle regioni meridionali. Anche per fugare ogni timore nella popolazione, sembra utile prevedere risorse per sostenere le inchieste giudiziarie volte all'accertamento delle responsabilità connesse a traffici illeciti di rifiuti, in particolare via mare.

In conclusione, mi sembra doveroso segnalare all'Aula quanto già abbiamo portato all'attenzione della Commissione ambiente: la Ragioneria dello Stato ha calcolato nel bilancio del Ministero dell'ambiente ben 656 milioni di euro di somme assegnate e non pagate. La gravità del fenomeno dei residui passivi rende assai precario il controllo del Parlamento sul bilancio. Ci si augura che, come richiesto dalla stessa Ragioneria, a tale problema si ponga mano con gli interventi necessari.